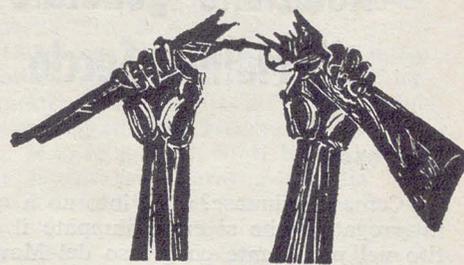


AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - SETTEMBRE-OTTOBRE 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Verona, 23-25 settembre 1977

Il 9° congresso del Movimento Nonviolento

Nei giorni 23-24-25 settembre si è svolto a Verona il IX congresso del M.N. sul tema: « Chi siamo e cosa vogliamo: visione e strategia del Movimento Nonviolento ». Si è trattato però soltanto della prima parte del congresso, quella propriamente teorica, mentre la seconda parte — programmatica e organizzativa — si terrà agli inizi di dicembre.

Il tema da affrontare a Verona veniva fuori da esigenze emerse nel precedente congresso, che aveva fatto rilevare una assenza di chiarezza e la mancanza di punti di riferimento comuni a tutti i militanti, sia riguardo ai principi informativi e alla visione generale, sia riguardo alla strategia e alla politica del M. Situazione che ci arenava al momento di prendere decisioni operative. L'intenzione era quindi quella di risolvere il problema delle questioni teoriche, dibattendole ancora una volta onde arrivare a dei chiarimenti « definitivi » (a fissare cioè alcuni punti comuni, sia pur minimi ma saldi, stabili, distintivi del nostro essere e fare associato), per poi passare — sgombrato alfine il campo dell'impasse teorico — ad organizzare debitamente il M. e a dargli dei compiti e degli obiettivi specifici.

Il congresso si è svolto invece in modo anomalo. Disatteso l'impegno preso alla fine del precedente congresso di sviluppare nel frattempo su *Azione Nonviolenta* il dibattito teorico, assenti a Verona quasi tutti coloro che ne avevano allora reclamato con maggiore fervore l'inderogabile esigenza, ci si è inoltre ritrovati in un'assemblea recante una sproporzione notevole tra partecipanti iscritti e semplici simpatizzanti (questi ultimi, una sessantina su un totale di 85 congressisti). Va inoltre rilevato, rispetto alla scarsa presenza di iscritti, che alcuni di essi

hanno « preferito » andare a Bologna dove negli stessi giorni si svolgeva il raduno della sinistra extraparlamentare (altro segno della poca chiarezza di valutazione dei nostri bisogni e dell'indeterminatezza degli impegni).

La 2ª parte — programmatica e organizzativa — del Movimento Nonviolento si terrà a Bologna il 3-4 dicembre. (v. ultima pagina).

Dati questi limiti il congresso di Verona, senza realizzare l'obiettivo specifico per il quale era stato convocato, ha assunto il volto e la portata di una semplice assemblea di amici della nonviolenza. La problematica dominante nel dibattito è stata infatti vicina a chi, senza riferimento e responsabilità definita nei confronti del M.N., era orientato su svariate posizioni della nonviolenza, a livelli diversi di maturazione. Quando molti dei presenti parlavano del M., in realtà si riferivano ad un movimento in generale, vago, quello in cui chiunque può riconoscersi in qualsiasi modo intenda e viva la nonviolenza. Anzi emergeva un preciso rifiuto di un M. « istituzionalizzato » con una sua disciplina associativa. Venivano perciò frustrate le aspettative di quanti invece si aspettavano di definire delle risposte ai problemi venuti fuori al congresso dell'anno precedente: base ideologica, strategia, ruolo, politica del M.N.

Sono emerse in sostanza due linee abbastanza diverse: quella dei « vecchi » che parlavano di un M. specifico

e vedevano pregiudicata l'unità e la capacità di lavoro dalla mancata soluzione del problema dell'omogeneità, dell'organizzazione e della militanza, e quella dei « nuovi » a cui bastava che ci fosse un generico movimento della nonviolenza, anche senza programmi e strutture precise, ritenendo impossibile trovare una linea omogenea su cose « troppo alte » come quelle espresse dalla nonviolenza, e comunque giudicando deteriore una struttura stabile con un impegno predeterminato.

Come « vecchi » diciamo di esserci trovati di fronte a una realtà nuova che va maturando una ricchezza nonviolenta ancora da spendere, ma un problema resta: come organizzare questa nonviolenza? Tra le esigenze espresse dai simpatizzanti c'era quella che il M. offra loro determinati servizi e strumenti (giornali, libri, convegni, ecc.). Ma perché non chiedersi tutti assieme: qual è questo M. che deve offrire mezzi e servizi?; chi fa il giornale?; chi spedisce circolari?; chi organizza iniziative nonviolente, e come? E ancor prima di ciò: non si vede l'assurdo di chiedere qualcosa a un ente — il M. — al tempo stesso in cui lo si squalifica, lo si smonta e nega?; e quand'anche gli si riconosca una funzione, come fa questo organismo a vivere senza un minimo di coesione, cioè di intesa ideale, di indirizzo pratico e di impegno partecipativo? Vogliamo provare insieme a darci delle risposte affinché il prossimo congresso organizzativo si traduca in qualcosa di costruttivo?

Nelle pagine seguenti pubblichiamo la relazione generale svolta al congresso da Matteo Soccio — sulle vicende del M. e sui suoi problemi teorici e pratici —, e quella di Adriana Chemello su Femminismo e Nonviolenza.

Relazione generale di Matteo Soccio

Premessa

« Come continuare? ». E' intorno a questo interrogativo che si era sviluppato il dibattito nel precedente congresso del Movimento tenuto a S. Severa il 26-28 giugno 1976. Ci si era interrogati sulle ragioni delle nostre difficoltà che erano visibili in una forza militante esigua e assai fragile, in una indeterminatezza dell'impegno, in grosse dimenticanze e persino in situazioni conflittuali (ad es. tra gruppi e segreteria) a proposito di alcune scelte politiche.

Negli ultimi tempi i gruppi, se c'erano, non agivano o agivano poco, non si sentivano uniti nel Movimento (anche dopo aver deciso insieme agli altri le cose da fare); nascevano e si spegnevano rapidamente pur dopo aver preteso per un movimento così scarso in persone e mezzi un impegno in tanti campi. Molto lavoro si ritrovava compromesso, senza sbocco, senza chi potesse e dovesse portarlo avanti. Mancava il coraggio di riconoscere che siamo una minoranza con precisi limiti costitutivi.

La nonviolenza non è facile e, se non si è intimamente e sicuramente persuasi, si finisce con lo scivolare, col ritenere più importanti altre cose, altri impegni. Quanti nostri compagni si sono dispersi o sono semplicemente scivolati in altre formazioni politiche o partiti della sinistra, in cui non si fa questione di un impegno coerente per la nonviolenza? Forse hanno trovato delle strategie e dei risultati più gratificanti, ma hanno cessato di essere, almeno in modo esplicito (e quale altro modo è possibile?) *militanti della nonviolenza*.

Al di là dei problemi del ruolo, del programma, dell'organizzazione, si individuava a S. Severa la mancanza di quella omogeneità ideologica e politica che è condizione indispensabile (insieme all'autoresponsabilità e alla solidarietà-unità del gruppo) per proseguire il lavoro come Movimento.

In questo Congresso vogliamo tornare indietro, ridiscutere quasi tutto da zero, ritrovare concetti e posizioni, linee di politica nonviolenta che hanno già avuto in passato occasioni di dibattito. L'obiettivo (o l'intenzione) è di ritrovare chiarezza e unità nell'operare pratico come Movimento, incominciando a ricordare e a chiarire a noi stessi i nostri specifici contenuti di valore.

La nostra storia

Un movimento che non ha memoria di se stesso, delle proprie vicende, della propria realtà storica, difficilmente riesce a rispondere correttamente a interrogativi che rimettono in discussione il suo ruolo e persino la sua esistenza.

Il Movimento Nonviolento ha un patrimonio di esperienza teorica e pratica che va recuperata, sintetizzata, non dimenticata dai militanti. Senza questo lavoro di recupero dell'esperienza passata, senza questa consapevolezza della nostra storia, non è possibile quella unità ed omogeneità tanto indispensabile nei momenti operativi, quando ci proponiamo di trasformare il dato sociale nel senso indicato dai nostri valori. Per questo cercherò prima di tutto di tracciare a grandi linee un quadro del nostro passato.

Aldo Capitini

La nostra storia affonda le sue radici nell'esperienza di un uomo, Aldo Capitini (Pe-

rugia 1899-1968), che ha dedicato tutta la sua vita all'approfondimento, alla diffusione, all'attuazione pratica della nonviolenza. Forse il nostro stesso Movimento non esisterebbe senza quella che è stata la sua incrollabile operosità nonviolenta. Eppure quanti nel M. (Movimento) oggi conoscono la sua opera e il suo pensiero? E' dunque evidente l'importanza di incominciare a recuperare l'eredità capitiniana come fondamentale per la vita stessa del M.

La nonviolenza di un antifascista

L'esperienza nonviolenta di Capitini incomincia durante il fascismo. Erano gli anni 1929-30. Capitini, che non aveva mai aderito al PNF, assisteva a quell'accordo con cui Chiesa Cattolica e Fascismo si scambiavano poteri e favori, e si indignava per questo appoggio dato dalla massima istituzione religiosa a quel regime.

Mentre rifletteva su quello che lui potesse fare venne a sapere di Gandhi e del suo metodo della *noncollaborazione nonviolenta*. Capitini riconosce in essa l'idea centrale da cui partire per incominciare un'azione contro il fascismo e si mette a studiare e ad approfondire i molteplici aspetti della nonviolenza, trovando in essa elementi per un'originale visione libero-religiosa e politica che si contrapponeva per il primo aspetto alla visione chiusa della Chiesa cattolica e per l'altro a quella liberticida e violenta del fascismo.

Tra il 1930 e il 1933, Capitini costituisce dentro la Scuola Normale di Pisa, dove è studente di lettere e filosofia e poi segretario, un gruppo antifascista. Il lavoro svolto è di propaganda, tra i giovani, di antifascismo, di liberalsocialismo, di religione aperta, di nonviolenza e in genere di idee democratiche. Qualcuno aderisce pienamente agli ideali della nonviolenza: un suo compagno nonviolento, Claudio Baglietto, morirà nel 1940 di indigenza in Svizzera, dove si trova in volontario esilio e senza mezzi per aver rifiutato di prestare servizio militare nell'esercito fascista. Lo stesso Capitini mette in atto coerentemente la sua noncollaborazione con il fascismo rifiutando nel 1933 l'iscrizione al PNF che era obbligatoria per avere impieghi statali. Il gesto gli costò il posto di lavoro come segretario alla Normale e lo ridusse a vivere dando lezioni private. Ma continuò a viaggiare e a tenere incontri antifascisti in tutta Italia e per questo lavoro subì due volte, nel 1942 e nel 1943, l'arresto e il carcere.

Nel 1937 Benedetto Croce fa pubblicare da Laterza, con il titolo *Elementi di un'esperienza religiosa*, i fogli dattiloscritti che Capitini faceva girare durante la sua attività clandestina. Il libro passa attraverso le maglie della censura fascista per via del titolo che faceva pensare a un contenuto di edificazione spirituale, e apporta un notevole contributo alla formazione di una coscienza antifascista tra i giovani.

Se vogliamo esprimere un giudizio storico sul lavoro che Capitini svolse in questo periodo per la nonviolenza, possiamo dire che questa fu usata solo individualmente. Capitini non riuscì a costituire gruppi capaci di un'opposizione più ampia, nel senso di un'azione diretta nonviolenta. Il lavoro, anche se non trascurabile, era consistito nello stimolare la noncollaborazione e nel collegare gli antifascisti. Ma Capitini si trovava di fronte ad una realtà molto dura da smuovere e il suo stesso discorso era del tutto nuovo: nessuno sapeva della nonviolenza, nessuno vi si era addentrato prima. I tempi stessi avevano fretta e maturavano a favore di una scelta violenta, tale da rendere possibile la liberazione dalla dittatura fascista. Quando nel 1943 venne la Resistenza, i nonviolenti vi si trovarono dentro. Qualcuno

continuò col metodo della noncollaborazione, altri furono partigiani. Alcuni di questi, si racconta, non spararono mai.

I C.O.S.

Subito dopo la liberazione di Perugia (luglio 1944), Capitini imposta e sviluppa una esperienza nonviolenta di notevole importanza: la costituzione dei C.O.S. o Centri di Orientamento Sociale.

I C.O.S. promuovono assemblee periodiche e aperte a tutti, in cui tutti possono intervenire liberamente per discutere di tutti i problemi politici ed economici del momento, esaminare proposte e anche porre questioni ai dirigenti delle amministrazioni pubbliche che in quella sede si sentono chiamati a rendere conto dello stato dei problemi.

Il lavoro dei C.O.S., che era un modo di far partecipare tutti alla vita democratica del comune, voleva precludere ad una sorta di democrazia dal basso e nello stesso tempo risolvere il problema dell'orientamento politico dopo un ventennio di « disorientamento » fascista. « Qui — scriveva Capitini presentando la sua iniziativa sul *Corriere di Perugia* del 29 luglio 1944 — si parla di idee, di fatti, qui si parla di tutte le esigenze che vivono nel nostro animo di esseri umani. Il nostro ideale è di essere centri liberi e aperti della nuova socialità. E usiamo la parola *centro* perché è aperto, e non è un circolo chiuso, un partito; la parola *orientamento* perché abbiamo bisogno con la mente e con l'animo anzitutto di orientamento; la parola *sociale* perché tale orientamento è cercato e collocato dentro tutta la società e non su una montagna o in un cerchio limitato, sia famiglia, razza, nazione ».

Elementi principali di questo orientamento per tutti, come lo vedeva Capitini, erano: 1) conoscere la situazione politica dell'Italia e del mondo; 2) conoscere le teorie che in quel momento si proponevano di intervenire sulla realtà politica nazionale e internazionale per trasformarla, per creare fatti che meglio rispondessero ai bisogni e alle esigenze della gente; 3) prendere coscienza di quello che ognuno veramente voleva.

Capitini, nel fare questo lavoro che promuoveva una nuova forma di potere popolare, si presentava come « indipendente di sinistra » (con una espressione che forse lui per primo usò), cioè « un persuaso della trasformazione sociale di sinistra ». Capitini attribuiva a questo suo impegno politico il valore e il significato dell'*aggiunta*, intesa come integrazione dei limiti di quanto veniva fatto dai partiti popolari al cui apparato dirigente non si sentiva omogeneo. Al partito Capitini preferirà sempre il movimento.

I C.O.S., dopo la prima esperienza del '44 a Perugia, ebbero subito un rapido sviluppo. Perugia, oltre quello centrale, ne contò ben presto altri otto a livello regionale. In seguito si diffusero per la provincia ed anche fuori dell'Umbria ad Ancona, Arezzo, Bologna, Firenze, Ferrara, Pisa, Teramo ecc. Capitini auspicava che si costituissero tanti C.O.S. quante erano le parrocchie in Italia: essi sarebbero stati tanti strumenti di partecipazione, di controllo e quindi di rinnovamento della vita politica e civile dopo il fascismo. Ma l'esperienza durò appena quattro anni (1944-1948).

Non sappiamo indicare con precisione, e nei particolari, le cause del loro tramonto, pur dopo aver suscitato tanto interesse. Ha certamente influito la vittoria della DC nel '48, ma più grave è stata la responsabilità dei partiti della sinistra (PCI e PSI) che ritirarono ciecamente il proprio appoggio alle iniziative dei C.O.S.

Ho riferito di questa esperienza dei C.O.S. per far vedere come c'è una lezione di Capitini tutta da apprendere e da approfondire

come quella dell'*omnicrazia* (potere di tutti) che ci consentirebbe di estendere in modo significativo la presenza del Movimento Nonviolento in tutti i campi del lavoro dal basso. Sono cose che fanno già altri, ma ad essi mancano considerazioni, approfondimenti, analisi che siano in modo chiaro e significativo nonviolenti. Spesso capita che la mancanza di consapevolezza del modo di essere nonviolento di certe iniziative (che quindi non vanno viste come strumentali allo sviluppo della lotta di classe) porta irrimediabilmente al loro fallimento.

L'obiezione di coscienza di Pietro Pinna

Anche dopo che i C.O.S. vengono cancellati dalla scena politica e sociale, Capitini non si ferma. Continua la sua attività di propaganda della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza attraverso la diffusione di articoli, opuscoli, libri e promuovendo numerosi dibattiti e convegni.

Intanto nell'inverno del 1948-49 accade un fatto che, meglio di tanti libri e discorsi, servì a far conoscere l'obiezione di coscienza. Mi riferisco al gesto con cui Pietro Pinna, primo obiettore politico in Italia, con chiarezza e determinazione e senza essere stimolato da nessuno, rifiutava di prestare il servizio militare.

Pinna poteva restare un caso isolato e sconosciuto fra quelli accaduti prima di lui. Fortunatamente del fatto venne a conoscenza Capitini che inviò subito una circolare dattiloscritta, con i dati essenziali, a parlamentari, ad amici che lavoravano per la pace in Italia e all'estero e a qualche giornale. In pochi mesi il termine « obiezione di coscienza » e il nome di Pinna divennero molto popolari. Gli stessi avversari, confutandola e schernendola, contribuivano a diffondere l'idea dell'obiezione. Venne presentata una prima proposta di legge (promotore Calosso, socialista) per il riconoscimento di un servizio civile per gli obiettori. Anche 23 parlamentari inglesi presieduti dal laburista Sorensen intercedettero per Pinna presso De Gasperi che rispose negativamente. Pinna fu processato e condannato più volte e dopo aver perseverato nella sua obiezione, non accettando mai compromessi e rifiutando persino il condono dell'Anno Santo, fu infine, con un espediente trovato d'ufficio, riformato e mandato a casa. La sua presenza era diventata assai scomoda per l'autorità militare e il suo gesto si rivelava fecondo di conseguenze e di fermenti nuovi tra i giovani. Durante il suo secondo processo — racconta Capitini nel suo libro su *L'obiezione di coscienza in Italia* — « udità la condanna ad altri otto mesi di reclusione, dal pubblico si alzò una voce: 'Bravo Pietro! Oggi sei solo, ma domani saremo cento, mille' ».

Da questo momento il sostegno degli obiettori di coscienza e l'impegno per arrivare al riconoscimento giuridico dell'obiezione resteranno una costante del lavoro di Capitini e poi del Movimento.

Il Centro di Perugia per la nonviolenza

Nel 1952 si costituisce a Perugia, sempre per iniziativa di Capitini, un *Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza* che rappresenta il primo nucleo di persone e di iniziative che darà in seguito vita al Movimento Nonviolento. Il Centro sorgeva dopo un *Convegno internazionale per la nonviolenza* tenuto a Perugia il 30-31 gennaio 1952, nel quarto anniversario dell'uccisione di Gandhi. Al convegno, venendo appositamente dall'India, partecipò anche Asha Devi, che era stata collaboratrice di Gandhi e allora dirigeva l'*Ashram* gandhiano di Sevagram.

Gli scopi del convegno erano stati illustrati da Capitini stesso: « affermare il carattere essenziale della nonviolenza come opposizione positiva, dinamica e risoluta alla realtà, società, umanità, in quanto costituite nel passato o nel presente mediante la violenza, lo sfruttamento, l'oppressione; impostare un lavoro internazionale di nonviolenza [...] ».

Alla fine di questo convegno erano stati indicati due gruppi di iniziative che, si pensava, sarebbero servite a mutare la situazione del tempo che era molto dura e incomprensiva nei confronti della nonviolenza.

Un primo gruppo di proposte era rivolto ai governi e in particolare all'ONU:

1. libero accesso in tutti gli stati alla propaganda e alla diffusione dei principi e dei metodi della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza;
2. costituzione in tutti gli stati di un organo per l'addestramento dei cittadini all'attiva resistenza nonviolenta verso una eventuale invasione (quella che oggi chiamiamo *difesa popolare nonviolenta*);
3. riconoscimento legale del diritto dell'o.d.c., come condizione necessaria per essere membri dell'ONU;
4. costituzione di corpi di volontari di « servizio civile », di composizione internazionale, per l'intervento nelle zone del mondo dove occorre prestare aiuto per lo sviluppo culturale, per l'educazione, per l'assistenza sociale e sanitaria, per lavori urgenti;
5. costituzione di ampie zone neutralizzate, cominciando in Europa, con garanzia dell'ONU, e con il controllo del disarmo affidato a corpi internazionali costituiti da persone impegnate per la pace e la nonviolenza.

Un secondo gruppo di proposte era rivolto ai *persuasi* della nonviolenza: costituire *centri di nonviolenza*. Ogni individuo « persuaso della nonviolenza » poteva fare questo lavoro da solo o con altri in gruppi, ma — diceva Capitini — « con una costanza assoluta, meglio poco, ma costante ». I centri avevano il compito di approfondire sempre più, teoricamente, i principi e i metodi della nonviolenza e di diffonderli. Nella prassi dovevano affermare un costume di cortesia, correttezza, nonmenzogna; prendere iniziative di servizio e di assistenza; gestire iniziative di doposcuola per l'educazione dei fanciulli; promuovere libere riunioni popolari (C.O.S.) per l'esame, il controllo e la soluzione di problemi sociali con un atteggiamento di massima apertura; sostenere gli obiettori di coscienza. Questi centri dovevano tenersi in contatto con il Centro di Perugia per il coordinamento delle iniziative.

Dopo la sua costituzione, il Centro di coordinamento di Perugia svolse varie attività tra cui: la promozione di molti seminari di studio sui problemi della nonviolenza, sul pensiero di Gandhi; un convegno per l'unità nonviolenta tra Oriente e Occidente; un lavoro continuo di collegamento tra gruppi, centri, riviste e singole persone che in Italia e nel mondo s'impegnavano per la nonviolenza; la raccolta e la diffusione di scritti sulla nonviolenza; il sostegno degli obiettori di coscienza e del lavoro di Danilo Dolci in Sicilia per la piena occupazione.

Allo scopo di stimolare la formazione di gruppi e di centri della nonviolenza, il Centro di coordinamento di Perugia organizza un altro convegno il 4-5 ottobre 1958. Qui si chiarisce senza equivoci il carattere attivo e politico della nonviolenza e si sottolinea il ruolo specifico e insopprimibile dei nonviolenti nel processo di trasformazione costruttiva della società. « La riunione — è scritto tra l'altro nel documento conclusivo — ha confermato la persuasione che nell'approfondimento continuo e nella diffusione dell'attività nonviolenta sta il promovimento migliore del bene di tutti, raccogliendo e realizzando nella pratica della nonviolenza quanto di meglio c'è nelle tradizioni

morali, religiose, civili, politiche, dell'Occidente e dell'Oriente asiatico e quanto attualmente viene fatto in altri paesi: basti ricordare i Gandhiani e i Quaccheri dappertutto; il Movimento della Riconciliazione in Europa e in America, le molteplici vigorose iniziative in Inghilterra, Trocmé in Francia, Muste e M.L. King negli Stati Uniti, Vinoba Bhave e Jayaprakash Narayan in India. Non c'è situazione individuale o collettiva in cui la nonviolenza, intesa positivamente come interessamento e amorevolezza verso la realtà di tutti, non porti un suggerimento, una proposta costruttiva. Si tratta di continuare il lavoro che ha avuto nel passato esempi tanto alti, un lavoro che non è da lasciare ai privati come una cosa privata; ma da portare sul piano dei problemi delle moltitudini, per colmare il vuoto risultante dal mancato lavoro delle chiese ufficiali, e il vuoto politico per la crisi dei metodi di rivoluzione violenta [...] ».

I nonviolenti — continua e precisa il documento — « saranno in prima linea in tutte le lotte sociali e sindacali, per la piena occupazione, per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, per la piena partecipazione alla trasformazione del sistema economico e politico attuale in una società socialista decentrata, con piena libertà di informazione, di critica, di controllo, per tutti [...] ».

La Marcia per la pace Perugia-Assisi nel '61

Negli anni dal '52 al '60 la situazione internazionale si era fatta sempre più difficile e drammatica per la guerra fredda tra le due grandi potenze, per il risorgere del militarismo tedesco e del colonialismo francese, per l'affermarsi qua e là di regimi conservatori e reazionari, per la corsa drammatica all'armamento atomico. Venendo dopo gli Stati Uniti e la Russia, l'Inghilterra e la Francia sperimentano le loro prime atomiche. Nel 1961 la Russia fa esplodere una superbomba sperimentale della potenza di 100 milioni di tonnellate di tritolo (5.000 volte più potente di quella di Hiroshima). Continuano gli esperimenti americani nel Pacifico.

Per protesta contro questi avvenimenti, per affermare la volontà che « la pace si prepara durante la pace », per diffondere la notizia che la pace era in pericolo, per destare la consapevolezza nella gente meno informata, Capitini promuove e realizza con il suo centro e con l'aiuto di altre forze politiche della sinistra una riuscitissima manifestazione, la Marcia della pace Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, che raccolse da dieci a trentamila partecipanti.

La marcia dimostrò di essere un ottimo strumento per creare solidarietà dal basso per far pressione verso l'alto. Fu anche un'importante occasione per parlare di nonviolenza, per presentare il carattere dinamico e attivo del metodo nonviolento anche a persone che non ne sapevano niente o l'avversavano apertamente, per dimostrare che anche la nonviolenza aveva qualcosa da dire e quindi andava ascoltata.

« La Marcia Perugia-Assisi — scriveva un anno dopo Capitini in un libro che riporta tutta la documentazione della manifestazione — è stata il suscitamento di un pacifismo integrale e nonviolento molto maggiore e più dinamico di quello che c'era prima; oggi si può contare su più persone, su migliore volontà, su una notevole prontezza di attività; è segno che la Marcia l'ha fatta emergere, l'ha polarizzata; il pacifismo di prima era frammentario, talvolta sedentario e lontano da un contatto con moltitudini che possono diventare pacifiste integrali ».

Il Movimento Nonviolento per la Pace

Subito dopo la marcia del '61, il Centro di Perugia costituisce il Movimento Nonviolento per la Pace, che ha subito alcuni gruppi attivi. La segreteria viene affidata a Capitini e a Pietro Pinna che dal '62 lavorerà ininterrottamente e a pieno tempo per il M.

Dopo un « Seminario sulle tecniche della nonviolenza », svolto nell'agosto del '63 per rendere partecipi i persuasi della nonviolenza di tutto quello che allora si sapeva sul metodo, si costituisce come elemento propulsore dello sviluppo più generale del Movimento il G.A.N. (Gruppo di Azione Diretta Nonviolenta).

Il G.A.N., che è diretto da P. Pinna, senza avere dietro di sé alcun esempio italiano e senza poter disporre di una qualche struttura organizzativa del Movimento, svolge azioni nonviolente in varie città italiane (Milano, Bologna, Firenze, Padova, Roma, ecc.) riuscendo ad affermare, contro i soprusi della polizia, il diritto alla manifestazione nonviolenta. Il gruppo subisce anche le prime denunce e i primi processi per aver infranto i divieti delle varie questure e riesce ad attirare sulle proprie iniziative l'attenzione della stampa.

Dal 1964 il M. ha anche il suo periodico mensile, *Azione nonviolenta*, che si preoccupa di dare informazioni per quanto è possibile ampie e precise sulla nonviolenza in Italia e nel mondo e di trattare in modo organico dei problemi teorici e pratici della nonviolenza, soprattutto in rapporto con la vita politica, sindacale e le questioni internazionali. Contemporaneamente Capitini fa uscire e diffonde in un'area non direttamente interessata alla nonviolenza un secondo giornale mensile, *Il potere è di tutti*, che imposta un interessante dibattito su tutti i temi connessi con il problema del controllo dal basso nelle amministrazioni pubbliche, nel comune, nella scuola, nel quartiere, nella fabbrica, ecc. Anche questa è un'esperienza da recuperare.

Il Movimento intanto consolida i suoi rapporti con le altre associazioni nonviolente esistenti in altri paesi, e con l'organizzazione della conferenza di studio sull'« Addestramento alla nonviolenza », promossa dalla WRI e svoltasi a Perugia dal 13 al 20 agosto 1965, si inserisce nel contesto della Internazionale della nonviolenza.

Iniziative del Movimento Nonviolento

Senza voler fare la storia minuziosa delle iniziative prese dal M.N. fino ad oggi, credo sia opportuno ricordare alcuni momenti della presenza politica del M. e alcuni temi intorno a cui si è svolto in modo particolare il suo lavoro: marce nonviolente contro tutte le guerre, il terrorismo e la tortura; campagne per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e lavoro quotidiano di sostegno degli obiettori; denuncia dell'intervento americano nel Vietnam e dimostrazioni davanti alle basi americane in Italia; sviluppo di iniziative antimilitariste (dalla restituzione dei congedi alla partecipazione alle marce antimilitariste promosse dal PR a partire dall'estate 1967, dai manifesti antimilitaristi alle contromostrazioni del 2 giugno e del 4 novembre); partecipazione ad una azione organizzata dalla WRI per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia (1968) da parte delle truppe del Patto di Varsavia e consistente nella distribuzione di volantini, da parte di gruppi internazionali di nonviolenti, nelle capitali dei paesi del Patto; intervento (1967) a sostegno della libertà d'espressione per l'equipaggio cinese del mercantile *Liming* che era stato bloccato e isolato dalla polizia nel porto di Genova per aver rifiutato di ritirare una delle scritte con cui la nave era entrata nel porto e che

diceva pressappoco: « I reazionari di tutti i paesi sono dei folli »; presenza nelle lotte del Movimento studentesco e nella scuola, con la partecipazione a doposcuola e la promozione di incontri e seminari per insegnanti e studenti; partecipazione diretta alla costituzione della *Lega degli obiettori* e della *Lega nonviolenta dei detenuti*; presenza di militanti nonviolenti negli scioperi, nelle lotte dei baraccati, nelle manifestazioni per i diritti civili, nella lotta contro le centrali nucleari.

Il M. ha inoltre promosso e organizzato numerosi convegni nazionali e internazionali: « Nonviolenza e politica » (1966 e 1968), « Nonviolenza e religione » (1968), « Nonviolenza e scuola » (1968), « La nonviolenza contro ogni forma di fascismo » (1972), « Nonviolenza e educazione » (1973), « Nonviolenza e lavoro di quartiere » (1974), « Marxismo e nonviolenza » (1975), « Nonviolenti e lotte sociali » (1975), « Noi e le centrali nucleari » (1977), « Medicina nonviolenta » (1977). A tutto questo aggiungiamo la pubblicazione e la diffusione di molti libri e opuscoli sulla nonviolenza.

Un primo bilancio

Dobbiamo riconoscere che il lavoro fin qui svolto dal M. è stato prevalentemente di *coscientizzazione*, di approfondimento della teoria, di sviluppo della conoscenza dei metodi nonviolenti, di superamento dell'indifferenza e della diffidenza degli altri, ma è stato indispensabile in un paese come l'Italia che per colpa del fascismo era assai arretrato in questo campo.

Il lavoro pratico di iniziativa nell'ambito della realtà politica è stato minore ma non irrilevante. Ciò che è stato fatto fin qui (giornale, libri, convegni, manifestazioni, ecc.) ha valore e importanza: è un grande patrimonio sulla cui base possiamo pensare ad uno sviluppo futuro. Ci sono cose non fatte ed altre nuove da fare, iniziative da far crescere e sviluppare in estensione e in efficacia. Senza commettere l'errore di non valutare i pochi mezzi a nostra disposizione, è nostro dovere cercare di incidere sempre più nella realtà che ci circonda e da cui sale una sempre maggiore « domanda » di nonviolenza, che è fatta anche di un profondo dis gusto per la violenza. Sta a noi far sì che l'istanza della nonviolenza non sia, come ogni istanza profetica, sostenibile soltanto da singoli individui ma da un intero movimento, che è per noi oggi l'unico modo possibile per tradurre l'ideale individuale in azione politica.

La nonviolenza

Pur rispettando tutte le peculiarità individuali, il Movimento ha bisogno di disporre del più alto grado di consapevolezza dei contenuti teorici, dei principi informativi validi per tutti i militanti, da cui dipende, in fase operativa, lo sviluppo unitario delle proprie lotte e iniziative. Si tratta per i militanti di un movimento nonviolento non solo di avere una più chiara consapevolezza dei valori della nonviolenza in generale, ma sapere a quale tipo specifico di nonviolenza si fa riferimento nell'azione politica. Sembra che proprio su questo punto non siamo riusciti molto spesso in passato a metterci d'accordo.

Vari tipi di nonviolenza

Quale nonviolenza? Il patrimonio teorico e storico della nonviolenza è così ricco e articolato che, anche se volessi, non potrei essere esauriente.

Prima di indicare il tipo di nonviolenza a cui dovrebbe far riferimento il nostro M.,

può essere utile richiamare i modi e le situazioni differenti in cui si è genericamente manifestata.

Gandhi diceva che è « antica come le montagne ». La troviamo espressa in molte religioni e filosofie dall'antichità fino ad oggi. La troviamo nel Buddismo, nel Jainismo, nel Taoismo. E' il massimo comandamento di Cristo (« non uccidere! ») e contenuto di valore del Vangelo che è « vangelo della nonviolenza », indipendentemente da quella che è stata la pratica storica dei cristiani. La ritroviamo nel quaccherismo, nell'anarchismo, nel pacifismo, nel tolstoismo, nel socialismo utopistico e radicale, ecc.

Ci sono stati spesso, nella storia, individui isolati e gruppi che in certe situazioni si astennero dal ricorrere alla violenza, ma per ragioni molto varie. Alcuni l'hanno fatto per motivi religiosi (ottemperando al comandamento dell'amore), altri per ripiego, come unica via d'uscita da una situazione difficile. Alcuni si comportarono in modo attivo, altri in modo passivo. Alcuni avevano una strategia, altri non l'avevano. Ancora: alcuni avevano un'idea di rivoluzione sociale; altri invece erano soltanto preoccupati del risultato immediato o di conservare la propria integrità fisica.

Non vogliamo fare un'elencazione arbitraria di tipi astratti di nonviolenza ma riportare esempi tratti dall'esperienza e dalla storia. In questo senso ci viene in aiuto il sociologo americano Gene Sharp il quale ha tentato una classificazione, elencando ben 10 tipi di nonviolenza.

1. *La non-resistenza*. Deriva da principi morali o religiosi. I non resistenti rigettano ogni violenza a qualsiasi livello, individuale o collettivo.

A questo tipo di nonviolenza appartengono i cristiani delle origini e numerose sette cristiane moderne come quelle dei *Menoniti* e degli *Amici di Dio*.

I non resistenti rifiutano di opporsi alle situazioni violente anche con le tecniche della nonviolenza e quando subiscono un'oppressione si attengono semplicemente alla loro credenza ignorando, per quanto è possibile, il male e subendo la loro sorte come un obbligo religioso. Non partecipano alla vita politica, non votano, non fanno ricorso alla Giustizia, pagano tuttavia le imposte e obbediscono alle leggi che non contrastano con quelle di Dio.

E' evidente che un tale tipo di nonviolenza non può rispondere alle esigenze di un Movimento che si vuole politico e impegnato nel sociale, mentre i non-resistenti si preoccupano soltanto della loro integrità fisica oppure di salvare la propria anima. La loro influenza sociale si esercita al massimo nella forma delle opere di soccorso.

2. *La resistenza morale*. Anche questa deriva da principi morali o religiosi, ma non vi è assente un piano di rinnovamento sociale. I protagonisti di questo tipo di nonviolenza (che non sono passivi come i seguaci della non-resistenza) credono in una certa forma di resistenza morale contro il male e in una riforma graduale dell'ordine sociale. Essi credono nella responsabilità morale individuale che comporta un rifiuto da parte degli individui di diventare complici del male (ad es.: la guerra, l'oppressione). Il loro impegno consiste nello scrivere contro la guerra, l'ingiustizia e ogni altra forma di violenza, nel mandare lettere ai giornali, nel fare petizioni, nel mandare delegazioni a capi di stato. L'esempio storico è dato dai *pacifisti generici*.

Ma i pacifisti di solito sono vaghi e manca loro una conoscenza precisa delle tecniche nonviolente di attacco. Se è valido il principio da loro propugnato della non-cooperazione con il male, che anzi resta un principio essenziale della strategia nonviolenta,

non si può tuttavia costruire un movimento di reale efficacia politica con i loro metodi che tra l'altro non prevedono la disobbedienza civile.

3. *La resistenza passiva.* E' un metodo per conseguire, in determinate situazioni di conflitto, i risultati sociali, politici ed economici desiderati. Non ci si richiama a nessun principio e non ci si preoccupa della purezza dei mezzi impiegati e di cambiare in senso nonviolento il proprio carattere e la propria vita. Ci si preoccupa soltanto di stancare l'avversario per obbligarlo a comportarsi nel modo desiderato senza far ricorso alla violenza.

Il suo limite principale è di essere spesso semplicemente un espediente, un ripiego preferito alla violenza solo perché i resistenti difettano di mezzi violenti o li ritengono inefficaci in quel momento. La resistenza passiva può essere infatti impiegata anche come supplemento ad azioni violente o come azione che precede il ricorso alla violenza.

Gene Sharp cita, come esempi di resistenza passiva, certi scioperi e certi boicottaggi: ad es., il boicottaggio economico dei prodotti giapponesi da parte dei cinesi nel 1919 e la resistenza ungherese contro l'Austria negli anni 1850-1867.

4. *La resistenza tranquilla.* E' più attiva della resistenza passiva. E' tranquilla perché solo parzialmente aggressiva e parzialmente passiva. Gene Sharp indica come esempi di questo tipo: la resistenza del popolo coreano contro l'oppressione giapponese tra il 1919 e il 1921, il movimento di resistenza degli isolani di Samoa contro i dirigenti neozelandesi dal 1920 al 1936.

Anche se alcuni fautori di questo tipo di resistenza hanno creduto alla superiorità morale della nonviolenza sul metodo violento, non l'hanno accettata in modo assoluto ma solo come espediente.

5. *La riconciliazione attiva.* Si basa su un principio positivo. Si attribuisce un valore ad ogni individuo e si ha fiducia nella possibilità di modificarlo. Come nella non-resistenza e nella resistenza morale, non si fa ricorso alla coercizione ma si cerca di cambiare l'atteggiamento dell'avversario per mezzo della buona volontà e della riconciliazione personale.

Come esempi storici citiamo i seguaci di Tolstoj e i Quaccheri. Tolstoj rigettava l'uso della violenza in qualsiasi circostanza; rifiutava la collaborazione con le istituzioni che praticano la coercizione nei confronti degli uomini; credeva nella possibilità di trasformare gli uomini con l'amore, l'esistenza esemplare, la persuasione. I Quaccheri sono noti per i loro notevoli sforzi a favore della pace, dell'assistenza internazionale, dell'educazione, dell'obiezione di coscienza.

Se il principio è valido a livello individuale e nei rapporti interpersonali, è inefficace negli interventi esterni dove non ammette il ricorso alle tecniche di azione diretta nonviolenta ed è esclusa qualsiasi strategia e tattica.

6. *La resistenza antiautoritaria.* Si esercita nei confronti dei governi e delle istituzioni che si fondano su un sistema di violenza. E' un rifiuto di sottostarsi ai sistemi che esercitano costrizione sugli individui. Un esempio è dato dal rifiuto della coscrizione obbligatoria. Non sempre e non necessariamente questo tipo di resistente ha bandito il ricorso alla violenza anche nella vita personale.

7. *La nonviolenza selettiva.* La caratteristica di questo tipo di nonviolenza è il rifiuto di partecipare a particolari conflitti violenti, come ad es. le guerre mondiali. Manca un'assoluta adesione alla nonviolenta:

talvolta non si è esitato ad usare la violenza per conseguire certi obiettivi.

Tra gli esempi storici possiamo citare l'atteggiamento dei socialisti internazionalisti e antimilitaristi della prima guerra mondiale. Questi si opposero alla guerra perché era un prodotto del capitalismo e quindi contrastava con la lotta di classe accettare che dei lavoratori combattessero gli uni contro gli altri su opposte frontiere per difendere le patrie dei padroni. Naturalmente ammettevano la violenza rivoluzionaria in una strategia mirante all'abolizione del capitalismo, dell'imperialismo, della miseria.

Un altro esempio è dato dai Testimoni di Jeova, i quali si oppongono alla violenza in certi casi particolari (quelli indicati dalla Bibbia). Essi, che sono « i Giusti », saranno i soli a popolare la terra alla fine dei tempi dopo la battaglia di Armagedon tra gli angeli e le forze di Satana che governano il mondo. Se Jeova intervenisse nelle guerre d'oggi essi accetterebbero di parteciparvi.

Sui Testimoni di Jeova non aggiungiamo altro. Per quanto riguarda invece i socialisti, diciamo che non è soltanto la violenza dei padroni da rifiutare e da condannare ma anche quella « rivoluzionaria », perché vediamo in essa una contraddizione radicale rispetto alle stesse più profonde aspirazioni dei socialisti, partendo dalle quali non è possibile alcuna giustificazione della violenza.

Non possiamo esercitare la nonviolenza in modo selettivo: perderebbe tutto il suo valore come principio e anche la sua efficacia nella pratica. Se condanniamo qualsiasi ricorso alla violenza allora siamo costretti a ricercare nuove vie all'azione politica e rivoluzionaria. Si tratta per noi di cercare e attuare metodi e tecniche nonviolenti che ci permettano di agire efficacemente per la trasformazione (anche rivoluzionaria) della società. E' quanto si cerca di fare negli altri tre tipi di nonviolenza che passiamo ora a descrivere.

8. *L'azione diretta nonviolenta.* C'è azione diretta nonviolenta quando un individuo o gruppi di individui rifiutano di collaborare con una situazione d'ingiustizia e cercano con un intervento attivo nonviolento di impedire che continui.

L'azione diretta è attiva e dinamica e si basa su varie azioni e tecniche nonviolente attuate con una certa progressione: discussione, negoziato, appello all'opinione pubblica, digiuni, manifestazioni, azioni dirette di non-cooperazione e di intervento, ecc. Un esempio di questo tipo di nonviolenza è rappresentato dalle campagne promosse da Martin Luther King in America contro la segregazione razziale e le discriminazioni a danno dei negri. Oltre al Movimento Nonviolento, in Italia questo tipo di azione è praticata dal Partito Radicale e in genere dal movimento per i diritti civili.

9. *Il Satyagraha.* E' la forma di nonviolenza sviluppata da Gandhi attraverso una ricerca e una sperimentazione continua da lui condotta durante le sue campagne nonviolente in Sudafrica e in India.

Il termine significa « adesione alla verità ». La parola *Sat*, in sanscrito, significa anche Essere, quindi indica la verità come essenza dell'esistenza. Il Satyagraha ha questo compito: raggiungere la verità attraverso azioni giuste.

La novità di questo tipo di nonviolenza è che essa non è basata soltanto su dei principi ma è associata ad un programma costruttivo (impegno a incominciare a realizzare durante la lotta stessa la società futura cui si mira), e ad un metodo attivo individuale e di gruppo rivolto alla soppressione dei mali sociali. Il programma costruttivo edifica gradualmente la struttura di una nuova società nonviolenta, mentre con l'azione diretta si mira a rimuovere gli ele-

menti della vecchia struttura che impediscono la trasformazione sociale.

Grande importanza assume nel Satyagraha il rapporto tra i mezzi e i fini. Ciò che caratterizza la nonviolenza politica, come Satyagraha, non è soltanto il rifiuto della violenza, ma anche e soprattutto la scelta di metodi di azione omogenei al fine che ci si propone di raggiungere. Secondo l'espressione « il fine giustifica i mezzi », si vorrebbe dire che la verità, l'universalità, la bontà, ecc. del fine ci consentirebbe l'impiego di ogni mezzo, anche contraddittorio rispetto al fine, per realizzarlo. Ma questo anche solo tecnicamente (Gandhi dice che l'albero è nel seme), e non solo per una considerazione di valori, non è possibile. D'altronde la storia ce lo dimostra in *abundantiam*.

Il M.N. non può non riconoscere nei principi del Satyagraha gandhiano la base dottrinale fondamentale della propria concezione della nonviolenza, anche se è portato a integrarla con gli elementi migliori di altre esperienze socialiste e libertarie e ad operare ulteriori approfondimenti.

Non posso dilungarmi oltre su questo punto. Chi vuole può leggere su *Azione Nonviolenta* di aprile 1975 (ora in AA.VV., *Marxismo e nonviolenza*, Ed. Lanterna, Genova, 1977) uno scritto di G. Pontara in cui si analizzano con chiarezza i principi generali che caratterizzano il Satyagraha. Pontara illustra cinque condizioni necessarie perché dei metodi di lotta politica possano essere classificati come nonviolenti: 1. l'astensione dalla violenza; 2. il rispetto per la verità; 3. la disposizione al sacrificio; 4. La gradualità nella scelta dei mezzi; 5. l'impegno costruttivo.

10. *La rivoluzione nonviolenta.* Quest'ultimo tipo, che è un approfondimento del Satyagraha gandhiano, incomincia soltanto adesso a svilupparsi. Siamo però ancora nel campo della teoria politica. Non ci sono esempi storici e in questo campo bisogna tutto inventare.

La sua concezione è che i mali sociali (le ingiustizie, le violenze, gli sfruttamenti, il militarismo, il razzismo, la miseria, il deterioramento dell'ambiente naturale, la degradazione della vita, ecc.) sono talmente radicati nel modo di essere dell'individuo e della società che possiamo eliminarli soltanto con modificazioni radicali o rivoluzionarie. Si è nello stesso tempo convinti che una modificazione della società non può essere ottenuta che con i metodi nonviolenti. Lo sforzo di una strategia della rivoluzione nonviolenta, lontano dall'esercitarsi in una pratica riformista, è rivolto a realizzare contemporaneamente la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale. Un movimento che si fa fautore di questo tipo di nonviolenza (e spero che lo diventi sempre più chiaramente ed efficacemente il nostro) rappresenta già, attraverso il tipo di lotte scelte, gli obiettivi, il tipo di organizzazione, ecc., la struttura portante dei semi della nuova società. Questa nuova società, la cui costruzione si intraprende contemporaneamente alla contestazione delle vecchie strutture, si caratterizza per un modo di vita in armonia con la terra, un ordine economico giusto (cooperativo e non competitivo), la possibilità di partecipare tutti alla vita politica e alla presa delle decisioni (autogestione), culture egualitarie e libertarie, modi nonviolenti di risolvere i conflitti (abolizione dei corpi armati e istituzione della difesa popolare nonviolenta).

Come esempi di questo tipo di sviluppo della teoria della nonviolenza possiamo indicare il progetto del M.A.N. (*Mouvement pour une Alternative Nonviolente*) per il socialismo autogestionario: *Una nonviolenza politica*, Ed. del Movimento Nonviolento, Perugia, 1977, e l'abbozzo di un « Manifesto per la Rivoluzione nonviolenta » presentato

al 14° Congresso della W.R.I. da George La-
key, di cui possiamo leggere una sintesi in
Azione Nonviolenta, sett.-ott. 1972.

Atteggiamenti nonviolenti

Seguendo un altro tipo di definizione e di classificazione, ritengo che gli atteggiamenti tenuti dai «persuasi della nonviolenza» siano riconducibili fondamentalmente a due tipi, che sono anche due momenti successivi della pratica nonviolenta: quello individuale e quello politico-sociale.

Da un punto di vista individuale, la nonviolenza è impegno etico-religioso, amore, interessamento, attenzione, rispetto per l'altro; è spinta a scegliere, contro le proprie tendenze e interessi, ciò che vale di più; è attenzione a non nuocere; è scegliere di non uccidere; è rifiutare a se stessi l'uso della violenza; significa occuparsi degli esseri viventi in modo concreto; è «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere» (Capitini); è «tenersi pronti per sostenere le cause giuste»; significa incominciare subito, da se stessi, ad esercitare la noncollaborazione con l'ingiustizia.

L'esercizio individuale della nonviolenza è insopprimibile: da dove dovremmo incominciare, se non da noi stessi? Ma l'individuale è impotente a modificare il corso degli eventi, a cambiare il proprio ambiente, a resistere ai pesanti interventi delle forze statali ed economiche. La dimensione individuale va conservata (perché indispensabile), ma nello stesso tempo *superata* dialetticamente nella lotta, nell'impegno con gli altri. E' qui che sorge l'esigenza di un movimento nonviolento che fornisca a tutti i nonviolenti gli strumenti dell'agire politico.

Quale nonviolenza per il Movimento Nonviolento?

Se vogliamo indicare il tipo di nonviolenza a cui concordemente riferirsi come militanti del M.N. (tenendo conto, del resto, del suo costante orientamento), possiamo dire di riconoscerlo in quello sviluppo progressivo della nonviolenza che abbiamo descritto nei punti 8, 9, 10 (dall'azione diretta nonviolenta, al Satyagraha, alla rivoluzione nonviolenta).

Non possiamo riconoscerci invece nei tipi descritti dal n. 1 al n. 7, perché questi sono dei momenti dello sviluppo storico della nonviolenza ormai superati, oppure non rispondenti pienamente alle nostre esigenze di coerenza e di efficacia come movimento che vuole essere capace di *azioni nonviolente di natura politica miranti a risolvere problemi politici*.

Infatti alcuni tipi (3, 4, 6, 7) definiscono una nonviolenza generica intesa come semplice *assenza di violenza* o rifiuto selettivo (solo in particolari circostanze) della violenza. Talvolta questi tipi sono soltanto degli espedienti, degli atteggiamenti o metodi di ripiego in mancanza di metodi violenti efficaci. Altri (1, 2, 5), nonostante il loro indubbio valore sul piano morale, mostrano aspetti passivi che portano alla *non-azione* sul piano sociale e politico, oppure si risolvono in una dimensione individuale e interpersonale che è inevitabilmente destinata ad essere travolta dal sistema organizzato della violenza.

Anche se la persuasione e la pratica individuale nonviolenta sono basi imprescindibili e condizioni di efficacia dell'azione collettiva, la nonviolenza di un movimento non può limitarsi all'espressione individuale dei suoi aderenti o simpatizzanti, ma deve poter contare sulla capacità e volontà dei nonviolenti di organizzarsi e di partecipare ad azioni comuni, strategicamente coordinate, rivolte a raggiungere dei precisi obiettivi di

trasformazione della società. Cosa, questa, che non è possibile conseguire facendo una semplice somma dei cambiamenti intervenuti nella vita dei singoli individui.

In sintesi, la nonviolenza cui fa riferimento il nostro M. non è una virtù privata, non è una vocazione speciale per pochi, ma un metodo politico estensibile a molti. Lottare in modo nonviolento significa preoccuparsi costantemente di verificare l'esistenza di un nesso coerente tra mezzi impiegati e fini perseguiti, vincolando la scelta dei mezzi al rispetto della vita umana, dell'integrità fisica e morale di qualsiasi persona. Essa inoltre non è da intendere soltanto in senso *negativo* come rifiuto della violenza e contestazione del sistema che la genera, ma anche in senso *positivo* come impegno costruttivo per un nuovo ordine sociale che assicuri esistenza, libertà, sviluppo per tutti. Infine non si presenta soltanto come una modalità di lotta, un insieme di metodi e tecniche, ma si configura come una *dottrina politica complessiva* sulla trasformazione della società che comprende una concezione dell'uomo, una teoria dei conflitti, una concezione della società e del potere che potremmo definire *socialismo nonviolento*. Capitini chiamava «omnicrazia» e Gandhi «Sarvodaya» questa idea nonviolenta del potere e del benessere di tutti. Giuliano Pontara, nello scritto che abbiamo già citato, la sintetizza in una formula molto chiara ed efficace: «ciascuno deve avere tanto potere (reale) di influenzare e controllare le decisioni politiche che riguardano la sua vita, quanto è compatibile con un uguale potere in ogni altro membro della società, sì che ognuno abbia la massima possibilità di realizzare la miglior vita di cui è capace».

E' ovvio che il socialismo nonviolento (che si avvicina alle ipotesi di socialismo dal volto umano, autogestionario o libertario) è incompatibile con il capitalismo e con un socialismo statalistico, verticistico e burocratico. Anche scontata è la scelta di campo del M.N. che si esprime in ampia e concreta solidarietà con tutti gli oppressi e gli sfruttati, i lavoratori, gli emarginati, i diversi.

Ruolo del Movimento Nonviolento

La presenza del M.N., che è l'unione dei convinti, dei persuasi della nonviolenza, risponde ad una prima esigenza precisa: soddisfare il bisogno crescente di informazione e di riflessione approfondita sulla nonviolenza. Il M. non ha mancato fino ad oggi di assolvere a questa *funzione culturale*, che è centrale nel lavoro preliminare di coscientizzazione. L'idea che si ha della nonviolenza sta guadagnando sempre più in chiarezza, in precisione, in organicità, attraverso questo lavoro di stimolo, di coordinamento, di ricerca, di confronto culturale attraverso la diffusione di pubblicazioni e lo svolgimento di convegni. E' un lavoro che va continuato perché senza di esso non si può pensare di costituire una forza nonviolenta.

Ma il ruolo del M. non può esaurirsi tutto a livello di cultura. Il M. deve portare il suo specifico contributo nonviolento a livello di lotte sociali, con una maggiore attenzione ai metodi, con un modo diverso di far politica. Compito del M.N. è rendere possibile, con la sua presenza, la pratica della nonviolenza in tutte quelle lotte popolari che sorgono per iniziativa della base e senza la mediazione degli organismi politici tradizionali. I «comitati d'azione», i «comitati di lotta», possono diventare tutti dei centri di azione nonviolenta. In essi i militanti nonviolenti espliciteranno le possibilità concrete offerte dalle tecniche nonviolente. E' compito del M.N. porsi al centro di queste lotte per favorirne lo sviluppo attraverso un uso

tecnicamente e strategicamente corretto dei metodi nonviolenti.

Il M.N. può vitalizzare le altre realtà politiche che operano per il cambiamento. E' il criterio della *libera aggiunta* che porta i nonviolenti a «porsi accanto» — come diceva Capitini — «a quelli che contrastano l'attuale società della potenza e della violenza», portando il proprio contributo di critica, di lavoro, di metodi. Ma non è un'aggiunta meccanica. Non si riduce a una semplice somma di cose fatte dai nonviolenti a quelle fatte dagli altri gruppi politici, ma è constatazione dell'insufficienza degli altri metodi e delle altre strategie. Ciò spinge i nonviolenti a incominciare a far loro, a esemplificare praticamente quanto propongono agli altri con apertura, senza pregiudizi escludenti, allargando e non limitando le alternative possibili, anche aderendo con i propri metodi ad iniziative di altri gruppi di cui si condividono i fini, ma non sempre i metodi. L'aggiunta non è un contributo dato alle altre organizzazioni politiche e alle loro strategie, bensì allo sviluppo del processo rivoluzionario. Riteniamo che quanto più numerose ed estese saranno le nostre aggiunte (possiamo dire: le nostre correzioni) tanto più nonviolento diverrà questo processo. Un tipo di aggiunta al lavoro svolto dalla Sinistra è costituito, ad es., dalla nostra lotta contro il militarismo che denunciavamo come ostacolo e problema gravissimo di cui si deve tenere necessariamente conto in una strategia rivoluzionaria. Un altro tipo di aggiunta importante è la realizzazione, già da ora, in settori parziali (ma importanti) di esperienze caratteristiche di quel tipo di vita cui aspiriamo da un punto di vista socialista e nonviolento (un esempio è dato dallo sviluppo delle comunità alternative).

Quale strategia?

La nostra strategia sarà coerente con i principi della nonviolenza. Se l'obiettivo da raggiungere è la costruzione di una società della «consapevolezza e della decisione in comune», si tratta di far sì che gli strumenti del cambiamento sociale e quindi del progresso siano *effettivamente* controllati da tutti.

Se la violenza si esercita nella nostra società attraverso la gestione non controllata del potere, si tratta di realizzare il *potere di tutti sul potere di pochi*. In una strategia nonviolenta non si tende però alla *conquista del potere* e al suo mantenimento (anche con una dittatura). La conquista del potere, nel senso rivoluzionario di questa espressione, è in contraddizione con la nostra prospettiva. Non solo è spesso il risultato di un'azione militare violenta, ma pone anche problemi di gestione per conservarlo: ci metterebbe infatti nelle mani strumenti di coercizione e renderebbe necessarie tecniche inaccettabili (la storia ce lo dimostra!). Questo genere di potere non ci interessa. Potere è sempre violenza su qualcuno e noi non vogliamo riprodurre ciò contro cui lottiamo. Questo potere noi proponiamo di abolirlo per sostituirlo con un potere di ciascuno esercitato in comune con tutti.

La conquista di questo *potere di tutti* sarà la conclusione di un complesso lavoro di presa di coscienza, di confronto, di contestazione, di noncollaborazione di massa, di realizzazione di aree di liberazione (in contraddizione con il sistema capitalistico) in cui si affermeranno modi di vita e comportamenti ispirati alla nonviolenza.

Questa strategia si può definire come *strategia della resistenza, del rifiuto, della costruzione alternativa*.

E' una strategia della *resistenza* perché si tratta prima di tutto di resistere alle va-

rie forme di violenza organizzando la non-sottomissione alla volontà dell'avversario, aiutando la gente a liberarsi dal fatalismo e dalla rassegnazione, a capire la dinamica della dominazione, a tradurre i problemi privati in problemi pubblici e viceversa. E' una strategia del rifiuto perché si tratta di operare in modo eversivo nei confronti della violenza e del potere organizzando la non-collaborazione attraverso azioni di rottura, manifestazioni di protesta, scioperi, rifiuto di pagare le tasse, azioni di boicottaggio, obiezione di coscienza, autoriduzione, fino alla disobbedienza civile in massa. E' una strategia della *costruzione alternativa* perché si cerca di trasformare durante la lotta i vari aspetti delle relazioni umane creando delle alternative: ad es. realizzando contro-istituzioni.

Gli obiettivi strategici consistono nell'operare, coerentemente con queste tre direttive, in diverse situazioni e a diversi livelli del sociale, in modo da incrementare la consapevolezza della scelta di vita e di lotta nonviolenta. Il M.N. darà priorità alle situazioni nevralgiche, quelle cioè che sicuramente comportano una dipendenza sulle altre. Alcune di queste sono: l'economia, il mondo del lavoro, l'educazione, l'ambiente, i servizi, le istituzioni politiche, l'esercito, le relazioni internazionali.

a) Nel sistema oppressivo, l'economia è il settore più vulnerabile ad azioni di non-cooperazione e di vero e proprio boicottaggio economico. Il M.N. deve mirare ad acquisire la preparazione sufficiente per promuovere campagne di sabotaggio di alcuni meccanismi dell'economia capitalistica e di boicottaggio di alcune merci nella cui produzione e consumo è evidente la frode a danno della popolazione intera. In questo campo il nostro maggiore avversario è costituito dalle multinazionali. Si può combattere la loro immensa potenza economica, basata su una vasta azione predatoria di tutte le risorse del mondo, attraverso il boicottaggio dei loro prodotti (molto spesso inquinanti e superflui). Le iniziative, che andrebbero sviluppate attraverso il lavoro di gruppi nonviolenti operanti a livello di quartiere e a contatto diretto con la gente, potrebbero permettere una presa di coscienza della necessità di modi di vita più semplici che respingano l'ideologia del consumo e dello spreco.

Un altro punto di forza dell'economia capitalistica è l'industria militare che, attraverso investimenti statali e il commercio delle armi, regola l'equilibrio economico capitalistico e assicura ingenti profitti. E' compito del M.N. promuovere iniziative di boicottaggio della produzione bellica, cercando di smuovere anche i sindacati dalla loro abituale inerzia in questo campo.

b) Nel mondo del lavoro i sindacati (nonostante i molti limiti della loro politica e i condizionamenti partitici) sono la forza più vicina alla nonviolenza. Il M.N. non può sostituirli: deve cercare, invece, di accrescere in essi la presenza nonviolenta. In occasione di momenti di mobilitazione intorno a certi obiettivi, si solleciteranno incontri con i rappresentanti sindacali per un confronto su proposte nonviolente. Si sosterranno le lotte operaie: in particolare quelle per l'autogestione e il controllo di tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

c) Fondamentale importanza assume nella nostra prospettiva (che comporta anche una preliminare rivoluzione culturale) la scuola e in generale tutto ciò che ha il compito di formare, trasmettere sapere, educare, ecc.

Da un punto di vista nonviolento possiamo considerare la scuola attuale altamente diseducativa. La sua funzione è di inculcare modelli di comportamento basati su rapporti autoritari che saranno poi rinsaldati successivamente con il servizio militare. Anche

nei contenuti dell'educazione scolastica la nonviolenza è del tutto assente, mentre la violenza si instaura già insegnando certe cose invece di altre. Non poniamo qui il problema dell'educazione nonviolenta, ma dell'educazione politica alla nonviolenza. Educare alla nonviolenza significa prospettare nell'insegnamento modelli di società nuova, creare situazioni in cui si realizzino valori. Si tratta infine di rendere i giovani consapevoli della possibilità di lottare con metodi nonviolenti.

Il M.N. deve cercare di organizzare e collegare educatori che vedono il proprio impegno nella scuola come impegno per la nonviolenza. Attraverso la loro presenza e quella di giovani studenti, interessati alla nonviolenza o già militanti del M.N., si possono far entrare nella scuola i nostri temi politici (antimilitarismo, obiezione di coscienza, servizio civile, nonviolenza, ecc.), i nostri libri, le nostre riviste, ed anche manifesti e volantini.

E non dimentichiamo che la stessa esperienza nonviolenta a livello politico rappresenta un processo educativo continuo. Sarebbe utile che il M.N. arrivasse a costituire dei centri o scuole per l'addestramento alla nonviolenza, in cui si studino teorie e metodi della nonviolenza, si prefigurino problemi e ipotesi di soluzione, ci si prepari ad impegni e modi di vita nonviolenti, si formino animatori di azioni nonviolente. Questi centri potrebbero gestire in permanenza corsi di formazione per obiettori.

d) L'ambiente è un altro luogo fondamentale di lotta. Il M.N. non può trascurare di intervenire, mobilitando la gente con iniziative nonviolente, contro le varie forme di inquinamento e di distruzione dell'ambiente naturale, al fine di preservare il quadro ecologico e la qualità della vita. In questo settore, oltre all'inquinamento industriale che ha già provocato drammi come quello di Seveso, si è aggiunta un'altra grave fonte di pericolo: la costruzione di centrali per la produzione dell'energia nucleare cosiddetta «pacifica». Nonostante il fatto che molti esperti nel mondo abbiano messo in guardia contro i rischi gravissimi che si possono correre (l'irreversibile contaminazione radioattiva in primo luogo), anche il governo italiano persiste, a dispetto delle popolazioni interessate, in scelte che mettono in pericolo la loro salute e la loro vita. Nessuno può assicurarci inoltre che la diffusione della tecnologia nucleare, attraverso la costruzione di queste centrali, non si colleghi direttamente alla proliferazione delle armi nucleari che si potranno costruire col plutonio prodotto dalle centrali. Data la loro vulnerabilità e importanza strategica, la presenza di centrali nucleari provocherà un tipo di controllo poliziesco che comporterà di fatto la violazione dei più elementari diritti di libertà. Il M.N. dovrà essere sempre presente in queste lotte accanto alle popolazioni direttamente interessate, dando il proprio contributo di idee e metodi e di presenza militante.

e) Il problema dei servizi offre svariate e importanti occasioni di lotta e di intervento di tipo nonviolento nel settore abitativo, in quello dei trasporti, dell'energia elettrica, dei telefoni, ecc. Qui, un uso corretto dei metodi nonviolenti della disobbedienza civile può assicurare il successo di iniziative, come quella dell'autoriduzione delle tariffe, che in passato fallirono per l'incostanza e gli errori di gestione dei gruppi promotori.

f) Nell'ambito delle istituzioni politiche, fondamentali sono le lotte per i diritti civili e contro le strutture oppressive e repressive. Qui si tratta di organizzare la non-collaborazione del maggior numero possibile di persone con tutte quelle istituzioni, leggi, che mantengono l'ingiustizia. E' interesse del M.N. contribuire quindi al successo dell'ini-

ziativa radicale dei referendum, che attualmente fa sperare di poter privare la classe dominante di alcuni importanti strumenti di potere e di repressione.

Un'altra iniziativa da sostenere è quella della *Lega Nonviolenta dei Detenuti*, portata avanti finora da Davide Melodia senza un diretto impegno del M.

g) Di tutte le istituzioni l'esercito è quella più oppressiva. Se si pensasse a tutto quello che implica la sua presenza in senso politico, economico, «educativo», scientifico, ecc., tutti i problemi potrebbero essergli collegati.

Il M.N. deve continuare a prestare una particolare attenzione a questo problema. Non si tratta quindi di abbandonare, come qualcuno vorrebbe, l'antimilitarismo bensì di collegare i suoi problemi e le sue lotte agli altri problemi e alle altre lotte nella più ampia strategia nonviolenta. Oggi la lotta contro la militarizzazione della società la si conduce anche su altri fronti (dalla difesa dell'ambiente contro le centrali nucleari, alla difesa dei salari e delle pensioni contro lo sperpero delle spese militari, alla lotta per la riconversione delle fabbriche di armi in fabbriche produttrici beni socialmente utili, all'impegno degli obiettori in servizio civile contro i sistemi di emarginazione).

Il M.N. deve aggiornare le sue conoscenze del militarismo (che cambia volto e si sta sviluppando in modo più complesso che in passato) e articolare meglio la sua presenza in questo settore, cogliendo e sviluppando le occasioni di lotta antimilitarista nell'ambito del servizio civile e collegandosi, per quanto riguarda l'aspetto economico del militarismo, con le organizzazioni dei lavoratori. Il M.N. promuoverà inoltre la ricerca e l'attuazione pratica della *Difesa popolare nonviolenta* come alternativa a quella difesa militare per la cui pretesa necessità la classe dominante giustifica la presenza di un'istituzione militare e i relativi investimenti finanziari.

h) Nell'ambito delle relazioni internazionali, il M.N. trova altre occasioni di lotta contro la divisione del mondo in blocchi contrapposti, contro l'imperialismo, contro la NATO e il Patto di Varsavia, per il disarmo e per lo sviluppo economico e culturale dei paesi del Terzo Mondo. (Delle multinazionali abbiamo già detto). Per questo si rende necessaria una più attiva presenza del M.N. nell'ambito della WRI per rafforzare l'internazionale della nonviolenza. Si auspica che la WRI possa assicurare un efficace coordinamento delle azioni nonviolente su un piano mondiale, in modo da sostenere con un'ampia solidarietà internazionale le campagne condotte nei singoli paesi.

Come si può vedere, questi punti di riferimento strategico e i relativi minimi campi d'intervento ci pongono di fronte a compiti «immensi». Così com'è oggi, infatti, il M.N. non ha mezzi né sufficienti militanti per fare quello che vorrebbe e dovrebbe poter fare. Il problema è che non basta elaborare idee e mettere a punto programmi (anche ragionevoli) conformi alla nonviolenza, se poi non si rende più consistente la qualità e la quantità dell'impegno di quanti sono già convinti che questo lavoro si debba fare.

Mentre cresce indubbiamente l'interesse per le proposte nonviolente, il M.N. vive una condizione di crisi perenne dovuta alla difficoltà di esprimersi come un insieme e con un'attività unitaria. La coscienza dell'importanza del ruolo che abbiamo da svolgere ci obbliga non a chiudere (spegnendo anche l'ultima «fiammella» accesa e suicidando quel minimo di presenza che comunque siamo riusciti ad esprimere in questi ultimi anni), ma a darci più rigore e coesione nell'organizzazione e nel funzionamento delle nostre strutture. E' un problema, questo, il più importante, che affido al dibattito congressuale.

Femminismo e Nonviolenza

Relazione di A. Chemello

Aldo Capitini, pur non avendo sviluppato in maniera organica ed esaustiva il problema della questione femminile, tuttavia ha sempre sottolineato in varie occasioni l'importanza della *donna* e del di lei contributo per una educazione alla pace. Nel 1945 egli ebbe ad affermare che le tre forze sociali su cui l'Italia post-fascista doveva fare affidamento erano: *le donne*, *i giovani* e *le masse popolari*.

La resistenza e l'opposizione delle donne alla guerra è risaputa e non ha bisogno di esempi. Le donne infatti, fin dal primo momento in cui cominciarono ad organizzarsi autonomamente (seconda metà dell'800), si espressero in senso antimilitarista e contro la guerra. La guerra è quel flagello che strappa loro figli, fratelli, mariti, padri, che li conduce al macello in nome di interessi economici e nazionalistici a loro estranei. Esse leggono nella guerra le sofferenze, i disagi, i lutti e la fame che porta con sé. Nel 1944 erano le donne ad incitare i soldati alla renitenza alla leva, alla latitanza, piuttosto che rispondere alla nuova chiamata alle armi del governo Badoglio. Si veda per tutti l'esempio di Maria Occhipinti, narrato nel libro autobiografico *La donna di Ragusa* (cfr. la nostra recensione in *Azione Nonviolenta*, nov.-dic. 1976). E prima ancora, nel 1936, furono le donne ad organizzare un Congresso Internazionale contro la guerra.

Nonostante ciò sarebbe una mistificazione e una generalizzazione tendenziosa affermare che oggi il Movimento Femminista si colloca in una linea nonviolenta. Forse lo si può dire per quella parte del movimento (M.L.D.) che, ispirandosi al partito radicale, ha da esso orecchiato qualche principio di nonviolenza; tuttavia, la grande maggioranza delle donne che militano nei vari gruppi femministi non solo ha evitato di interrogarsi sulla alternativa tra violenza e nonviolenza, ma a volte ha addirittura creduto di individuare nell'uso della violenza, in risposta a quella maschile, un ulteriore sintomo di emancipazione e di liberazione. Ciò lo si riscontra soprattutto oggi che il movimento è attraversato da sintomi di crisi e risente dell'influenza e a volte anche del fascino della politica violenta contrabbandata da frange dell'estrema sinistra.

Anche quando, durante i recenti processi per violenza carnale (per es. a Verona lo scorso autunno, e a Roma la scorsa primavera) si sentiva gridare «Basta con la violenza contro le donne», lo slogan aveva esclusivamente un significato difensivo, indicava «no alla violenza sessuale», «no allo sfruttamento delle donne», e non propositivo, di rifiuto globale della violenza, da qualsiasi parte essa provenga. Prova ne sia che nelle ultime manifestazioni di piazza delle donne si è gridato con sempre maggiore insistenza «violenza femminista», e tale slogan è apparso sui muri di molte città.

E' proprio partendo da queste considerazioni, dalla poca chiarezza che esiste nel movimento femminista intorno al problema della violenza, che può essere utile fare alcune considerazioni, all'interno di un congresso di nonviolenti, sul rapporto tra femminismo e nonviolenza, allo scopo non tanto di imporre le problematiche del femminismo tra i nonviolenti, ma al contrario al fine di far entrare la nonviolenza nel femminismo. Si tratterà soprattutto di dimostrare come la logica secondo cui «alla violenza si deve rispondere con la violenza» sia perdente nella lotta di liberazione della donna.

L'equazione violenza uguale potere non può contraddire se stessa: essa stigmatizza la prevalenza del più forte sul più debole; è la logica del padrone che sfrutta i propri dipendenti, del capitale che agisce all'insegna del maggior profitto possibile (vedi disastro ecologico di Seveso, le centrali nucleari, ecc.), è la logica del marito che s'impone sulla moglie. Ma questo tipo di società, questo tipo di rapporti di forza sono proprio quelli che noi donne vogliamo distruggere, in quanto abbiamo subito le prevaricazioni, le violenze, le coercizioni di tale logica maschilista e violenta e siamo tutte d'accordo nel rifiutarla e nell'impedire che essa sopravviva più a lungo. Non possiamo però pretendere di distruggerla se ne seguiamo gli stessi modelli di comportamento basati sulla sopraffazione, sulla supremazia del più forte, sull'emarginazione del debole e dell'handicappato. Credo sia allora conseguente che, per costruire una società socialista, autogestita e libertaria, a dimensione umana, ma non maschile, dobbiamo primariamente educarci alla nonviolenza, al rispetto dell'altro, alla tolleranza.

Noi donne, in particolare, che più di tutti abbiamo sperimentato cosa significhino lo sfruttamento, la repressione, la scarsa considerazione dell'attuale società nei nostri confronti, dovremmo aver tutte molto chiaro che una inversione di tendenza si può ottenere proprio partendo dal rifiuto totale della violenza e del potere. Credo che nessuna di noi abbia voglia di lottare per accaparrarsi quel potere che ora è nelle mani dei maschi. Si verificherebbe semplicemente uno scambio di ruoli tra oppresso ed oppressore, ma con nessun risultato sul piano della crescita individuale e collettiva. Se siamo d'accordo su questo significa che vogliamo portare avanti la nostra lotta di liberazione contro ogni forma di potere (che significa sempre oppressione e sfruttamento) e contro ogni forma di violenza che è sempre generata dal potere.

Mi viene in mente la famosa espressione gandhiana sulla stretta relazione che esiste tra mezzi e fini, espressa in immagini nella similitudine del seme e dell'albero. «Il mezzo può essere paragonato ad un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero». Credo che sarebbe opportuno ricordarla più spesso ai nostri politici e che essa debba essere fatta propria in particolare dal movimento femminista.

Rovesciando la pratica machiavellica: «il fine giustifica i mezzi», Gandhi non si è mai stancato di ribadire che deve invece esistere una correlazione tra mezzi e fini e che i mezzi devono essere creativi, costruttivi già di per se stessi, rispetto all'obiettivo finale. Se il fine è la liberazione della donna dall'oppressione e dallo sfruttamento, fine nobile ed altamente umanitario, i mezzi non potranno essere quelli della sopraffazione, dell'abuso, della lotta armata, ma dovranno essere in armonia con il fine. Saranno cioè metodi persuasivi, rispettosi della personalità altrui, in altri termini saranno metodi nonviolenti.

Se andiamo ora ad analizzare da vicino la pratica nonviolenta con l'occhio attento a quella che è stata finora — e soprattutto in questi ultimi anni — la pratica del movimento delle donne, ci rendiamo conto che i punti di contatto sono numerosi e niente affatto marginali.

Il femminismo ha rivendicato a chiare lettere la propria *autonomia* di progetto politico, di metodi e forme di lotta rispetto alla prassi maschile. Il metodo nonviolento è nuovo, autonomo, permette di riscoprire e valorizzare tante forme di lotta efficaci e poco conosciute, e dovrebbe quindi essere preso in considerazione dal movimento. Ve-

diamo, ad esempio, come potrebbe realizzarsi la *pratica nonviolenta* all'interno del femminismo. Credo che si dovrebbero privilegiare quelle tecniche di lotta che permettano di porre in crisi il maschio, di fargli capire l'abuso di potere che esercita continuamente su di noi. Si tratta di persuaderlo, con una efficace dimostrazione pratica, della lampante violazione dei nostri diritti, e della svalutazione quotidiana che viene fatta del nostro lavoro e del nostro contributo alla vita sociale.

Si pensi: se le donne si rifiutassero di fare, per un certo periodo, il lavoro domestico; se esse si astenessero dal fare qualsiasi tipo di lavoro in casa i mariti sarebbero costretti a riconoscere sia la qualità di «lavoro» delle faccende domestiche, sia il fatto che esso è un lavoro vero e proprio, anche se è svolto gratuitamente. Ma soprattutto dovrebbero ammettere che esso ha una importante funzione sociale e che permette alla società di risparmiare enormi costi di servizi sociali attualmente inesistenti. Altra forma di lotta potrebbe essere il rifiuto di rapporti sessuali col partner, quando essi risultino imposti con la forza o non desiderati dalla donna. E ancora si potrebbe boicottare l'acquisto di quei prodotti che nella loro pubblicità offendono e degradano la donna a oggetto di consumo; boicottare film offensivi della dignità della donna o che esaltano la violenza contro di essa, ecc.

Non deve soprattutto essere dimenticato che la nonviolenza è un *atteggiamento complessivo* nei confronti della vita, che non può essere ridotta né ad una ideologia, né ad una tattica politica. Questo mi sembra particolarmente importante per le donne che si sono battute per anni per superare la frattura tra pubblico e privato, tra il momento della lotta politica e quello del *menage* quotidiano. Lo slogan «il personale è politico» viene quindi rivalutato, ed anzi realizzato equamente, in una pratica di vita nonviolenta.

Una lotta nonviolenta delle donne, infine, portata avanti nel rispetto totale dell'altro, quindi anche del maschio, evita di diventare contrapposizione tra i due sessi, ma anzi si trasforma in momento propositivo ed educativo per lo stesso maschio che, abituato a considerare la donna come un cittadino di serie «b», è costretto a riconoscerne l'importanza come «persona» autonoma, e il suo valore nella famiglia e nella società.

Ci sarebbero poi tanti problemi sollevati di recente o che hanno trovato rispondenza nell'opinione pubblica, e a cui le donne nonviolente potrebbero dare un contributo nella discussione. Mi riferisco alla proposta di legge Accame sul servizio militare per le donne, al diffondersi di casi di stupro e di violenza carnale, al problema dell'aborto.

Per concludere, io vorrei fare alcune proposte operative rivolte soprattutto alle donne del Movimento Nonviolento, e cioè:

1) Dar vita ad un *coordinamento di donne nonviolente* aperto e disponibile ad accogliere anche altre simpatizzanti.

2) Costituire una *commissione di studio* sul problema dei rapporti tra femminismo e nonviolenza.

3) Prendere contatti con gruppi di donne che si muovono, a livello internazionale, seguendo la pratica nonviolenta. In Francia, nel luglio 1976, si è tenuto già un convegno di Femministe nonviolente, organizzato dalla WRI, e si sta organizzando un *Congresso Antimilitarista delle donne*.

4) Diffondere e far circolare anche in Italia, sia attraverso *Azione Nonviolenta*, sia attraverso le riviste del movimento delle donne (*Effe*, *D.W.F.*) queste problematiche.

5) Arrivare ad organizzare, a lunga scadenza, un *Convegno nazionale su Femminismo e Nonviolenza*.

La voce dei lettori

Questa rubrica — che non impegna la posizione ufficiale del Movimento Nonviolento — ospita articoli, lettere e quesiti di chiunque e sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene. Per consentire di immettervi il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30 righe per cartella).

La nonviolenza dei radicali

Nell'articolo « Un programma alternativo » apparso sul numero di marzo-aprile '77 a firma di Antonino Drago, parlando di « piccole forze nonviolente » si cita il Partito Radicale sottolineando il fatto che esso si richiama ad una nonviolenza diversa da quella gandhiana. Vi sarei grato se mi volete dire qualcosa di più al riguardo.

Ottavio Zambardi

Ringrazio il lettore perché mi dà modo di chiarire un punto che evidentemente può risultare poco chiaro dalla lettura dell'articolo citato, che costituiva solo la prima metà di un mio scritto. Il resto non pubblicato serviva a chiarire la differenza politica tra ciò che il PR fa in nome della nonviolenza e quello che a me sembra una politica nonviolenta in questo momento politico: obiezione e servizio civile di massa (e non solo la obiezione totale che pure è un momento importante della lotta antimilitarista), energia e modello di sviluppo alternativo (e non solo per un modello alternativo di società che lascia enormi spazi al riformismo legalistico), spinta per un nuovo sindacato (con il quale il PR non ha mai preso collegamenti rilevanti). In particolare sull'obiezione di coscienza e l'antimilitarismo *Azione Nonviolenta* ha già ospitato un mio articolo sulle differenze con il PR: « Il servizio civile, la LOC e i radicali » (nov.-dic. '75).

D'altra parte è lo stesso Pannella a insistere che la sua nonviolenza è diversa da quella gandhiana: « Lo ripeto una volta di più. Con la nostra nonviolenza Gandhi non c'entra nulla o ben poco. Non c'entrano nulla le tradizioni orientali. Casomai è Gandhi che ha innestato in quelle lotte di liberazione metodi di liberazione occidentali ». Questo brano è alla fine del discorso di M. Pannella alla conferenza organizzativa dei referendari il 13 marzo e riportato su *Notizie Radicali* del 24 marzo 1977. Sarebbe bene che *Azione Nonviolenta* sollecitasse un intervento di M. Pannella per dare tutti i chiarimenti su queste sue affermazioni. Da parte mia ritengo che nei prossimi anni anche in Italia si realizzerà un gruppo politico profondamente nonviolento che saprà impegnarsi e risolvere grossi problemi nazionali; il PR ne è una prima approssimazione, che avendo preso il compito di iniziare in tempi ancora difficili e nei quali i nonviolenti sono pochi e dispersi, realizza soprattutto il gruppo politico efficiente, ed esprime la nonviolenza in maniera parziale, anche se certamente superiore a quanto sia stato mai fatto a livello di lotta tra partiti parlamentari.

Antonino Drago

La protesta a colpi di P. 38

Uno dei primi doveri dell'impegno nonviolento è quello di difendere la verità quale che sia. E quindi non si pensi a contraddizione di sorta se proprio come nonviolento ritengo che la prima cosa da dire a proposito dell'uso dell'ormai famosa P. 38 — assurda quasi a simbolo di un certo tipo di contestazione « autonoma — che qualcuno giunge a definire « terrorista », è che di terrorismo si può parlare solo in caso di uso

indiscriminato di mezzi violenti atti a terrorizzare larghi strati della collettività. Terroristico è qualunque attentato atto a colpire indiscriminatamente chiunque, come quello della strage di Piazza Fontana.

L'uso della P. 38, considerato in sé e per sé, rientra nel ricorso all'intervento armato e da solo non basta a togliere credibilità rivoluzionaria ai suoi fautori. Dietro di esso ci possono essere le più profonde motivazioni umane e, in prospettiva, le cause più nobili. L'impegno della nonviolenza non presuppone il convincimento che il mondo possa essere rifatto senza rivolta. Non sono quindi le cause e i fini che mettiamo in discussione, ma i mezzi e il metodo. Di certo, è impossibile separare la natura del fine dalla natura del mezzo (e in questo hanno ragione gli anarchici anche se poi, come nella Spagna del '36, lo dimenticano): il fine è una società che non abbia bisogno di violenza, la quale finisce per distruggere (in un crescente circolo vizioso) ciò che difende. Il marxismo dei « pitrentottisti » coltiva ancora il miraggio ottocentesco di una violenza liberatrice capace di fermarsi al momento giusto! Ma il loro primo « torto » è ovviamente quello di ricorrere ad un tipo di violenza *apparisciente*, mentre quella delle istituzioni dello stato capitalista distrugge e uccide in maniera inapparisciente, e quando deve « sporcarsi le mani » ha dalla sua parte il crisma della legalità e perfino la lode.

In una società come la nostra il cui sentimento motore è la corsa belluina al maggiore profitto, cioè al maggiore possibile accumulo di potere (economico e politico), qualcuno pensa giustamente che « bisogna fare qualcosa » capace di rompere gli equilibri della corruzione e dell'omertà. Lo sdegno è così dirompente da far concepire interventi punitivi e correttivi radicali a mezzo di lanciafiamme sterminatori... Non serve a nulla l'ipocrisia di chi sostiene che tali fantasie allignino solo nella mente di squilibrati. Per capire bene le cose e correttamente individuare le responsabilità primarie, bisogna prendere atto di trovarci nelle mani di ceti dirigenti incontrollati, di un esercito di autentici « operatori » criminali, che costruiscono i piaceri sadici del potere sulla nostra disoccupazione, povertà, disinformazione, nevrosi e paura del peggio, oltre che sul nostro « essere inermi », e che, al colmo dell'aberrazione, ci preparano un'ecatombe comune, poco importa che si tratti di guerra, di disastro ecologico o di marasma radioattivo.

Ora, per alcuni « fare qualcosa » nel senso detto più sopra, è anzitutto provare di non essere inermi, di potere fare paura anche loro. La protesta a colpi di P. 38 non è certo « la » rivoluzione né il suo inizio, ma piuttosto un fenomeno di compensazione psicologica che trova una particolare inconscia complicità nel bollore biologico della gioventù. E' mia convinzione che la spiegazione di buona parte del comportamento « politico » va cercata non già nella ragione politica bensì in impulsi spontanei e viscerali della « coscienza » (di sé e nei riguardi del mondo), i quali non tengono conto delle esigenze e dei limiti dell'attualità. Criticando solo in termini politici ciò che è anzitutto psicologico, si provoca come risposta una ripetuta « razionalizzazione » politica e quindi un falso discorso.

La legittimità autodifensiva e il dovere morale di difesa della collettività sono dei pre-

testi perlappunto « razionali » (e inconsciamente insinceri) nella misura in cui l'uso della P. 38 non è motivato da una necessità immediata e dall'impossibilità di un'alternativa efficiente. Perciò, non sono d'accordo con l'orientamento di massima di una tavola rotonda di anarchici tenuta a Torino nel maggio scorso, secondo cui lo sparare o meno è una questione di calcolo « rivoluzionario » per sbagliato che sia. No, ci sono confini al di là dei quali un metodo è decisamente « fuori strada » e quindi non rivoluzionario anche se l'intenzione rimane rivoluzionaria. Ed ecco, con riferimento al caso specifico, alcuni perché:

— l'uso premeditato (e non altrimenti motivato) della violenza nelle manifestazioni di piazza offre al sistema l'alibi più eccellente per ogni forma di repressione, preventiva e interventiva;

— permette al sistema di « criminalizzare » l'azione dei dimostranti e di perseguire questi ultimi come delinquenti veri e propri;

— permette alla reazione (d'iniziativa statale od extra) d'immettere nell'area della dimostrazione degli elementi « provocatori » col preciso intento di far degenerare la manifestazione e di giustificare vieppiù la repressione;

— confonde le idee della gente che finisce per non distinguere tra destra e sinistra, tra azione rivoluzionaria e azione criminale.

Tutto ciò potrebbe essere riassunto emblematicamente negli atti di violenza gratuita e indiscriminata contro cose (per es. distruzione di negozi e di autovetture) a cui non concorrono soltanto le immancabili infiltrazioni strumentali ma anche la incontenibile tendenza ad autogenerarsi propria della violenza (specie di quella collettiva che ha, tra l'altro, il carattere della contagiosità).

Tutti questi « inconvenienti » si sono puntualmente verificati anche sui fronti dei NAP e delle BR, che le grandi masse (condizionate dall'alto potere delinquenziale dei mass media) mettono nel mucchio delle rapine, dei sequestri e degli scandali degli onorevoli e dei magnati.

La rivoluzione « liberatrice » vuole anzitutto la liberazione dai vecchi metodi di lotta che riproducono i mali contro cui lottano, esattamente come l'uso premeditato della P. 38 richiama gli spari della polizia, cioè delle guardie del corpo dello stato-padrone, anche se — bisogna dire anche questo — la contestazione più pacifica può essere — come spesso è — *utilizzata* come provocazione. Questa possibilità, però, rafforza la tesi nonviolenta.

Carmelo R. Viola

Appello per una documentazione sulle carceri

Intendo raccogliere materiale documentario che faccia in qualche modo seguito al mio libro sulla questione carceraria (*Carceri: riforma fantasma*, Sugar Ed.) ed ottenga, con una denuncia più dura e diretta, una maggiore attenzione da persone e organismi capaci di iniziare un lavoro serio, fino alla creazione di commissioni di inchiesta italiane e internazionali. Occorre a tal fine ampio materiale di prova, in relazione a ingiustizie, soprusi, violenze, sulle carceri minorili, per adulti, femminili, militari, « normali » e « sicure », ergastoli, case di lavoro, manicomi criminali.

Chi ne può fornire (detenuti, ex detenuti, loro parenti, avvocati, sostenitori), scriva delle brevi, semplici dichiarazioni e me le invii (precisando se vuole che sia fatto il suo nome oppure no).

Davide Melodia

Piazza SS. Pietro e Paolo, 31 - Livorno
Tel. 27.647



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capolini, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Socio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

I nuovi radicali

(La prima parte di questa rassegna, dedicata ai radicali dell'Ottocento, è uscita nel numero di luglio-agosto).

E' sempre il bisogno di un'Italia pulita e civile, più moderna e più seria, quello stesso che aveva caratterizzato il radicalismo dell'800, a portare un gruppo di intellettuali radicali a raccogliersi nel 1949 intorno al settimanale **Il Mondo** (1949-1966). Dalle pagine di questo settimanale, diretto da Mario Pannunzio, un liberale critico ed anticonformista, partono duri attacchi contro tutte le baronie e i grandi monopoli economici, si mettono a nudo le vergogne del sistema politico italiano, si denuncia la presenza liberticida di istituti fascisti conservati e funzionanti nel nuovo sistema « democratico ».

Sulle vicende che caratterizzano la « battaglia radicale » di questo giornale si legga: Paolo Bonetti, « **Il Mondo** » 1949-1966. **Ragione e illusione borghese**, Laterza, Bari, 1975, pp. 218, L. 2.200, e AA.VV., **I diciotto anni de Il Mondo**, Ed. della Voce, Roma, 1966, pp. 176, L. 350.

Tra i giornalisti del **Mondo** troviamo Ernesto Rossi (1897-1967), che era stato uno dei capi del movimento antifascista « Giustizia e Libertà » e che troveremo tra i fondatori del Partito Radicale. Un'utile antologia di suoi scritti e di testimonianze su di lui è stata curata da Giuseppe Armani, **Ernesto Rossi. Un democratico ribelle**, Guanda, Parma, 1975, pp. 414, L. 7.000. Questa figura di lucido e intransigente polemista si distinse per le sue campagne di stampa su **Il Mondo**, e poi su **L'Astrolabio**, contro i monopoli privati, i privilegi corporativi, lo strapotere clericale, contro tutte quelle che egli definiva « partite passive che abbiamo ereditato dal regime ».

Ma la sua attività non si esaurisce nella semplice denuncia degli scandali. Si estende infatti ad una ricerca più vasta nel campo economico e sociale. E' recente la ristampa di un suo libro, **Abolire la miseria**, Laterza, Bari, 1977, pp. 238, L. 3.500, scritto al confino, pubblicato nel 1946 senza alcuna diffusione, praticamente sconosciuto. I problemi in esso trattati sono di enorme attualità: il problema della miseria (o emarginazione economica), il problema della crisi finanziaria dello stato assistenziale, il problema dei rapporti tra riforma della scuola e prospettive dell'occupazione, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ecc. L'esigenza che sta al fondo di questo libro è di creare le condizioni di base perché ci sia uguaglianza e liberazione dal bisogno, garantendo anche l'esistenza del massimo spazio possibile all'esplicazione delle diverse inclinazioni e iniziative dei singoli. La proposta è di fornire a tutti, indistintamente, il minimo di che vivere: cibo, indumenti, casa, riscaldamento. La parte più interessante del progetto di E. Rossi riguarda il modo in cui questi beni minimi garantiti andrebbero prodotti. Egli propone che siano tolti dall'economia di mercato e prodotti in un settore specializzato (una specie di servizio civile nazionale) da un « esercito del lavoro » costituito da giovani di ambo i sessi, i quali, « terminata la loro preparazione scolastica, sarebbero obbligati a prestare servizio in tale esercito, per un certo periodo di tempo: mettiamo due anni » (p. 141). In questo tempo i giovani produrrebbero tutto quanto sia necessario per garantire a tutti (e a se stessi) un minimo di sussistenza per tutta la vita.

Attraverso l'attività giornalistica del **Mondo** e dei convegni da essa promossi su problemi sempre di estrema attualità (monopoli, scuola, libertà di stampa, energia, speculazione edilizia, ecc.) si imposta una battaglia per la riforma delle strutture sociali ed economiche e per il rinnovamento del costume morale. Questa battaglia porterà alla ricostituzione nel 1956 del Partito Radicale. In esso confluiscono i radicali storici, la sinistra liberale uscita dal PLI dopo aver rifiutato la scelta conservatrice di Malagodi, ex esponenti del Partito d'Azione e del Movimento Liberal-socialista, esponenti antifascisti che erano stati compagni di Gobetti e dei Rosselli.

Il partito si ispira a ideali di giustizia nella libertà, di antifascismo e di laicismo. Nel 1959 svolge il suo primo congresso nazionale. « Caratteristica fondamentale della posizione del partito radicale — scrive Fabio Morabito, **La sfida radicale. Il partito radicale da Pannunzio a Pannella**, Sugarco, Milano, 1977, pp. 218, Lire 3.500 —, fu subito la condanna dell'attività democristiana ». Ma questi radicali non si contrappongono soltanto al centrismo moderato della DC. Essi si presentano anche come anticomunisti, in un momento in cui il PCI sta attraversando una profonda crisi a causa dei fatti d'Ungheria che avevano portato molti socialisti a rimettere in discussione la formula del frontismo. Era intenzione di questi radicali costituire una terza forza tra DC e PCI, una grande alleanza di sinistra democratica capace di aggregare, dopo aver staccato il PSI dai comunisti, tutte le forze di democrazia laica intorno all'area socialista. Il tentativo non riuscì e, dopo aver partecipato senza successo ad alcune elezioni, questo partito si ridusse al ruolo di gruppo d'opinione. Risentiva evidentemente della presenza ideologica liberale e del modo di far politica che già caratterizzava i suoi aderenti nei partiti di provenienza. Entra subito in una profonda crisi che negli anni 1962-63 diventa insuperabile, anche a causa di contrasti sulla politica estera e per diverse posizioni assunte di fronte alla formula del centro-sinistra che si veniva realizzando proprio in quegli anni. Il vecchio partito si dissolve e la maggior parte dei suoi membri si riversa nell'area socialista e in quella repubblicana.

Ma un gruppo — ricorda Massimo Teodori nella sua **Storia delle nuove sinistre in Europa**, Il Mulino, Bologna, 1976, L. 4.800 —, quello che « già si definiva di 'sinistra radicale' e non accettava la prospettiva di collaborazione della sinistra laica con la DC nel centro-sinistra, si oppone allo scioglimento del partito e ne ereditò la sigla » (p. 569). Del gruppo fanno parte Pannella, Mellini, Spadaccia, Bandinelli, che sono ancora oggi tra gli animatori principali del partito. Con essi nasce un nuovo partito radicale trasformato nei metodi e nei contenuti. Fin dai primi mesi del '63 il partito, che si attribuisce un ruolo laico socialista e libertario, individua due temi fondamentali: l'antimilitarismo e la riforma del mondo scolastico. L'esperienza radicale intorno al primo tema inizia con la costituzione di un Comitato per il Disarmo Atomico per sostenere e pubblicizzare il progetto di disarmo unilaterale dell'Austria avanzato dal prof. Hans Thirring, senatore socialdemocratico austriaco. L'antimilitarismo continuerà ad essere presente in tutti i momenti della vita del partito con iniziative che vanno dall'organizzazione

di congressi e marce antimilitariste, alla lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, ai referendum contro la giurisdizione militare. Per quanto riguarda il secondo tema il PR diede impulso ad iniziative riguardanti la libertà d'insegnamento e la riforma sindacale della scuola, però senza successo.

Dopo le prime esperienze, i nuovi radicali intraprendono una lunga serie di iniziative, in gran parte coronate da successo. Un'esposizione riassuntiva di tutte le battaglie radicali si può trovare in: Guido Aghina - Claudio Jaccarino, **Storia del partito radicale**, Gammalibri, Milano, 1977, pp. 224, L. 3.800. Di queste battaglie citiamo le più significative: denuncia dell'ENI come « centro di corruzione, di condizionamento e di prepotenza nei confronti del potere politico » (p. 24); denuncia del « racket dell'assistenza », cioè dell'assistenza pubblica come veicolo di corruzione a fini elettorali (i radicali mandano in galera il sindaco DC Petrucci); lotta per i diritti civili: obiezione di coscienza, divorzio, liberalizzazione dell'aborto, liberazione sessuale, nuova legge sulla droga, voto ai diciottenni, libertà d'informazione, difesa del divorzio contro il referendum abrogativo clericale; iniziativa della raccolta di firme per otto referendum abrogativi di norme autoritarie e fasciste.

Oggi i radicali hanno anche una propria rappresentanza parlamentare, essendo riusciti nelle elezioni del 20 giugno a portare in Parlamento « una testa di ponte del movimento per i diritti civili che già si era affermato nel paese ».

Quali sono le ragioni di questo successo dei radicali, nonostante il boicottaggio sistematico operato nei loro confronti dal monopolio dell'informazione? Prima di tutto la correttezza dell'analisi politica che è alla base del loro impegno, l'aver capito cioè che la gente è molto più matura della propria classe dirigente e l'essere stati capaci di tradurre questa maturità, i bisogni e i problemi privati in iniziativa politica. Un'altra ragione è l'aver usato metodi nuovi nel quadro politico italiano. Sono i metodi della nonviolenza, che i radicali hanno sperimentato con successo: le marce, i sit-in, i digiuni, l'autodenuncia, la disobbedienza civile, ecc. Il successo deriva dal fatto che i radicali italiani hanno cercato e individuato strumenti e metodi di lotta « alla portata dei più, delle loro condizioni di vita, della loro coscienza ». Ecco cosa scriveva Pannella dopo il suo primo digiuno pubblico a favore del divorzio: « Ritengo che [il digiuno] abbia fatto ottima prova come strumento di lotta democratica, civile, nonviolenta, efficace. Per noi il problema, confermato ancora di recente dalla sorte della contestazione studentesca e paleo-marxista dei gruppuscoli attuali, era ed è quello di trovare strumenti e metodi di lotta che, già per sé, mettano in mora e facciano deperire anziché potenziare le strutture repressive dello Stato [...]. Chi pensava che la nonviolenza fosse destinata necessariamente alla individuale testimonianza di qualche apostolo con vocazione di martire, per colpa dell'immaturità e delle peculiarità del nostro paese, rifletta sugli almeno trentamila individui che in pieno agosto sono venuti ad esprimerci la loro solidarietà, alla corsia agonale di piazza Navona, e al fatto che, per la prima volta da quando è sorta, la LID ha potuto comunicare quotidianamente le sue valutazioni e i suoi giudizi, attraverso tutta la stampa, quotidiana e settimanale, a milioni di cittadini interessati » (**L'Astrolabio**, 30 agosto 1970). E in una lettera ad Andrea Valcarengi: « Non credo al fucile: ci sono troppe splendide cose che potremmo/potremo fare anche con il 'nemico' per pensare ad eliminarlo »; [...] non mi interessa molto che

la violenza rivoluzionaria, il vostro fucile, siano probabilmente morali e naturali, mentre mi riguarda profondamente il fatto che siano armi suicide per chi spera ragionevolmente di poter edificare una società (un po' più) libertaria, di prefigurarla rivoluzionando se stesso, i propri meccanismi, il proprio ambiente e senza usar mezzi, metodi, idee che rafforzano le ragioni stesse dell'avversario [...]» (in: **Pannella su Pannella**, Editrice Magma, Roma, 1977, pp. 156, L. 3.000. Questo libro contiene una scelta significativa di scritti e interventi occasionali del maggior leader radicale).

Ma qual è l'ideologia del PR? A chi pone un tale tipo di domanda è un po' difficile rispondere per la semplice ragione che il PR rifiuta la dimensione ideologica, rifiuta cioè l'ideologia come visione globale comune e obbligatoria per

tutti i militanti e condizionante l'iscrizione al partito. Lo statuto impegna i militanti soltanto su quelle iniziative approvate con la maggioranza dei 3/4 nei congressi che si tengono ogni anno e che sono aperti a tutti (solo gli iscritti però con diritto di voto). Per il resto si sostiene la massima libertà di iniziativa e di interpretazione. «Questo — leggiamo in un ciclostilato per uso interno a cura di Lorenzo Strick Lievers — è forse il dato centrale e unificante della tradizione radicale, cioè i radicali si trovano di fatto in una serie di battaglie che sono tese a costruire il massimo possibile di libertà per i singoli gruppi nella società, e sono convinti perciò che anche il partito debba essere costruito su questo stesso principio della minima disciplina possibile obbligatoria per tutti».

L'analisi dettagliata dei temi e dei molteplici

aspetti originali delle proposte politiche dei radicali (a cominciare da quella dei referendum) richiederebbe molto più spazio di quanto non se ne disponga per una rassegna bibliografica. La stessa letteratura radicale sta diventando molto più copiosa. Per terminare segnaliamo l'uscita in questi giorni del libro di Massimo Teodori - Piero Ignazi - Angelo Panebianco, **I nuovi radicali**, Mondadori, Milano, pp. 430, L. 3.500, che vuole essere la più sistematica analisi storica e sociologica del movimento e del partito radicale degli ultimi ventenni; e una rivista bimestrale **Argomenti Radicali**, diretta da M. Teodori (Redaz.: Via del Lauro 3, Milano) «strumento di informazione, formazione, dibattito e riflessione sulla politica del paese da un'ottica radicale».

Matteo Soccio

EDUCHIAMO ALLA NONVIOLENZA

Si è pensato di fare cosa utile a tutti quegli insegnanti che militano o che si sentono vicini alla pratica della nonviolenza proponendo loro un libro di testo che potrebbe diventare un utile strumento di lavoro e nel contempo offrire notevoli spunti per una educazione alla nonviolenza.

Si tratta di una antologia per la scuola media, messa a punto da un gruppo di insegnanti, il **gruppo di Contovello**, un paese carsico alla periferia di Trieste, partendo dalla loro concreta esperienza didattica e con l'intento di venire incontro sia alle istanze di rinnovamento che si fanno sempre più pressanti all'interno della scuola, sia alla enorme carenza di strumenti didattici e spesso anche di «creatività» negli stessi insegnanti.

L'antologia ha un andamento propositivo, intende offrire una serie di spunti, di suggerimenti su problematiche attuali e spesso scottanti, da sviluppare, tenendo conto del livello e delle esigenze della scolaresca, con dibattiti, lavori di gruppo, ricerche sul campo, ecc. Sono state individuate alcune parole-chiave intorno alle quali articolare ogni singola sezione. Le sezioni sono complessivamente dieci. Le riportiamo per dare una idea del contenuto del testo: **contro l'ignoto**: per abbattere gli ostacoli che ancora impediscono la piena realizzazione di un rapporto armonico tra l'uomo e l'universo; **contro la paura**: quella irrazionale, quella dettata da fenomeni incomprensibili, e quella reale delle guerre, delle persecuzioni, ecc.; **contro le false conoscenze**: il razzismo, i pregiudizi, le preclusioni, le intolleranze, le manipolazioni ideologiche, le mistificazioni, ecc.; **contro la noia**: l'avventura, l'amore, lo sport; **contro la malattia**: per il progresso della medicina, per un'assistenza umana. Una seconda parte più interessante e di urgente attualità comprende le sezioni **contro lo sfruttamento**: del padrone sull'operaio, dell'oppressore sull'oppresso, del più forte sul più debole; **contro la fame e la miseria**: per superare la sperequazione tra paesi ricchi e paesi poveri; **contro il potere**: contro l'oppressione politica, la dittatura, il fascismo, in nome della libertà e della democrazia; **contro la violenza**: da quella macroscopica del terrorismo, della violenza politica, della delinquenza organizzata, a quella delle istituzioni e dei rapporti interpersonali; e infine **contro l'autoritarismo**: delle istituzioni familiari ed educative (rapporto genitori-figli; uomo-donna).

Come si può constatare scorrendo questo breve sommario, il materiale offerto può essere utilizzato dall'insegnante e combinato debitamente per portare avanti una approfondita indagine sulla violenza nella società in cui viviamo (da quella del potere a quella del terrorista, da quella del padrone a quella del genitore, da quella del marito sulla moglie a quella del medico sul paziente, ecc.) e per la proposizione di una società nonviolenta come modello positivo di convivenza (la costruzione della democrazia dal basso, l'assenza di qualsiasi tipo di sfruttamento, la proposta educativa di Leone Tolstoj o di Danilo Dolci, la messa al bando della guerra, il disarmo, la convivenza pacifica, il rispetto reciproco tra le persone e degli uomini verso gli animali e l'ambiente circostante, ecc.).

I passi scelti dai compilatori sono tutti nuovi rispetto alle solite antologie, tratti da opere di autori prevalentemente contemporanei che hanno fatto sentire chiara la loro voce di condanna nei confronti delle ingiustizie sociali e

che hanno dato il loro contributo nel prefigurare un modello di società «nuova».

Altra caratteristica del testo sono le immagini, le fotografie che hanno la funzione non tanto di illustrare il testo, ma di completarne il discorso.

Gruppo di CONTOVELLO, **Parole contro, Lettere e materiali di lavoro per la scuola media**, Bologna, Zanichelli, 1977, 3 voll., pp. 2100, Lire 4900 cad.

RIVOLUZIONE O RIFORME?

Un rapido ed essenziale aggiornamento sul tema «rivoluzione» esige che si segnalino le ultime novità. Si può partire da due interviste parallele con H. MARCUSE, K. POPPER, **Rivoluzione o riforme**, Roma, Armando, 1977, pp. 79, L. 1.500, su come i due filosofi auspicano possa essere la «nuova società» alternativa. Per Marcuse essa deve essere «una società senza guerra, senza sfruttamento, senza oppressione, senza povertà e senza sprechi», da porre in essere attraverso una lotta anche violenta. Si tratterà infatti di una violenza «difensiva», in risposta alla violenza «aggressiva», istituzionalizzata nell'attuale società. «La violenza — contro Popper — genera sempre maggiore violenza. E le rivoluzioni violente uccidono i rivoluzionari e corrompono i loro ideali. I sopravvissuti sono soltanto i più abili specialisti dell'arte del sopravvivere». Per Popper il modello è quello di una «società aperta», dove è possibile la libera discussione e dove esistono istituzioni per la protezione della libertà e degli svantaggiati. L'alternativa tra rivoluzione o democrazia si risolve a vantaggio della seconda e delle sue istituzioni.

J.P. SARTRE, **Materialismo e Rivoluzione**, a cura di F. Fergnani e P.A. Rovatti, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 187, L. 3.000, è la ristampa di un saggio apparso nel giugno-luglio 1946 in «Les tempes modernes», dove l'autore espone i motivi della sua opposizione al marxismo teorico ufficiale. L'esigenza sartriana è quella di stabilire un dialogo e nel contempo di stringere un rapporto più intrinseco con il marxismo a partire dalla sostanza vitale del suo pensiero teorico, cioè a partire dai testi più sistematici e globali del tardo Engels. Naturalmente tale esigenza andò a cozzare contro le versioni scolastiche ed ideologico-burocratiche: di qui la campagna di accuse e anche di insulti scatenata contro di lui dallo staff ideologico del P.C.F.

Alla presente ristampa è stata aggiunta l'intervista che Sartre rilasciò alla rivista inglese «New Left» nel 1969, e in cui espone in rapida successione una serie di giudizi sulla rivoluzione culturale, il partito e la burocratizzazione, il sistema universitario, la cultura socialista e quella borghese.

Con il libro di JEAN BAECHELER, **I fenomeni rivoluzionari**, Milano, Il Formichiere, 1976, pp. 195, L. 5.000, si gettano le basi di una nuova scienza, la **staseologia**, tendente a rimettere in discussione le «verità parziali» sancite da storici, sociologi, ecc. e ad analizzare, in maniera sistematica, i fenomeni rivoluzionari nelle varie epoche e nelle diverse strutture sociali dove si sono manifestati, evidenziandone i punti di somiglianza e le diversità. Va detto che i fenomeni a cui l'autore fa riferimento sono quelli che hanno dato origine ad un «conflitto», cioè che hanno provocato delle «mutazioni» (es.: la caduta dell'impero romano, gli inizi del sistema capitalistico, le democrazie popolari dopo il 1945).

Da segnalare infine AREND TH. van LEEUWEN,

Rivoluzione come modello di sviluppo. Il ruolo della cristianità nel processo rivoluzionario, Torino, Claudiana, 1976, pp. 270, L. 3.900, che sviluppa in particolare due problemi. Il primo riguarda tre fenomeni tra loro reciprocamente collegati: la rivoluzione, lo sviluppo e la guerra. Trattando della «rivoluzione» l'autore spazia dalla sfera dei fenomeni politici e sociali fino al campo della tecnologia e della scienza. Lo «sviluppo» si inserisce nel discorso come il problema centrale dell'organizzazione delle società emergenti e di quelle in crisi nonostante gli elevati livelli tecnologici raggiunti. Il problema «guerra» è visto nei suoi rapporti con la rivoluzione e lo sviluppo, e in particolare nella sfera sociopolitica esso diventa un conflitto radicale che assume un carattere violento. L'altra idea fondamentale del libro riguarda la necessità di «un confronto complessivo tra l'ethos cristiano e questa realtà triangolare di rivoluzione, sviluppo e guerra» (p. 216).

AMNESTY INTERNATIONAL

Amnesty International è un movimento mondiale per i Diritti dell'Uomo, indipendente da qualsiasi governo, schieramento politico o credo religioso, che raccoglie oltre 100.000 aderenti in 78 paesi. Esso svolge la sua attività a favore di uomini e donne detenuti a causa delle loro opinioni, del loro colore, dell'origine etnica o della loro religione, purché non abbiano fatto uso, né sostenuto la violenza. L'organizzazione si oppone infatti a qualsiasi forma di violenza, lotta per l'abolizione della pena capitale, della pratica della tortura e di ogni trattamento inumano o degradante, e intende ottenere il rispetto in tutto il mondo della «Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo» adottata dalle Nazioni unite il 10 ottobre 1948, delle «Regole minime per il trattamento dei prigionieri».

Amnesty International, grazie alla propria assoluta imparzialità, ha raggiunto una posizione autorevole in quelle assise internazionali presso cui ha lo status consultivo: l'O.N.U., l'UNESCO, il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione per l'Unità Africana, l'Organizzazione degli Stati Americani. Il Segretariato internazionale di A.I., che ha sede a Londra, svolge attente ricerche sulla situazione politica, giuridica e carceraria dei vari Paesi, inviando osservatori e missioni di ricerca. I soci sono organizzati in sezioni nazionali e in gruppi di adozione locali (Sezione Italiana di A.I. - Roma - Via della Penna, 51) e lavorano sulla base delle informazioni che ricevono dalla sede di Londra. Ogni gruppo in genere «adotta» tre detenuti (uno dell'Est, uno dell'Ovest, uno del Terzo Mondo) e s'impegna per ottenerne il rilascio. Nel 1976 sono stati rilasciati 1274 prigionieri adottati da Amnesty; nel frattempo sono stati assunti dall'organizzazione 1948 nuovi casi di detenuti politici.

L'anno 1977 è stato proclamato **Anno del Prigioniero Politico** e a tale scopo si stanno raccogliendo in tutto il mondo milioni di firme per chiedere, con una petizione all'O.N.U., il rilascio dei prigionieri politici.

Sull'argomento si può leggere AMNESTY INTERNATIONAL, **Rapporto sulla tortura nel mondo**, Milano, Sugarco, 1975, pp. 291, L. 3.500, che documenta migliaia di casi di tortura in un gran numero di paesi, con violazioni lampanti dei diritti dell'uomo. Il rapporto sulla tortura presenta solo un aspetto dell'impegno di A.I. nella Campagna per l'abolizione della tortura, iniziata nel dicembre 1972. La conclusione ultima dell'indagine è che la tortura «usa» non soltanto per estorcere informazioni ma

anche come metodo di controllo politico, è un fenomeno di dimensioni mondiali in continua espansione» (p. 7).

Un altro libro, AMNESTY INTERNATIONAL, **Prigionieri di coscienza nell'Unione Sovietica**, Milano, Sugarco, 1976, pp. 225, L. 4.000, documenta l'esistenza di migliaia di prigionieri di coscienza nell'URSS, colpevoli di avere convinzioni politiche e religiose diverse da quelle ufficiali, e che per questo motivo vengono rinchiusi nelle carceri, nelle colonie di lavoro correttivo, negli istituti psichiatrici.

(Schede a cura di **Adriana Chemello**)

Apologia irragionevole della "banda Baader",

(da: **La Gueule Ouverte - Combat Nonviolent**, 15 settembre 1977).

Viviamo vaccinati contro l'orrore. Senza ciò la vita sarebbe impossibile. Viviamo con gli occhi chiusi alla realtà per non evolvere in uno stato permanente d'ebetudine. Viviamo coscientemente in uno stato d'incoscienza. La banda Baader ci richiama alla realtà, crudamente, e questa luce ci fa male alla retina, e noi chiudiamo gli occhi, pietà mio caro Baader, lasciati appisolare da poveri esseri malandati...

Hai veduto, cara, quest'orrore di Baader, questo terrorismo completamente folle, quattro morti, la Germania in stato di choc, aggredita, spaventata, chiamata alla calma e alla vigilanza da un Cancelliere eccezionale, cioè alla delazione nazionale. E la stampa, dio mio la stampa, che saggio fornisce, parrebbe d'essere all'Inquisizione, alle sante crociate, che dico, alla derattizzazione!

Questo, è questo che noi ben vogliamo vedere, perché questo ci conviene, perché non possiamo mentalmente vivere con gli occhi aperti sull'orrore del terrorismo quotidiano, quello che nessuno condanna poiché tutti ci campiamo più o meno.

E' la moglie abbattuta dal marito geloso, è l'arabo pestato a morte da un buon francese ubriaco, sono i quindici accidenti mortali sul lavoro al giorno, sono i dieci morti di fame al minuto nel terzo mondo, è il padrone che vende le bombe e l'operaio che le fabbrica, è il campione di tiro che s'allena sui ladri di biciclette, è il bombardiere ordinario che sgancia i suoi ordigni da diecimila metri su un bersaglio disincarnato, è il sergente disciplinato che ripulisce un villaggio vietnamita, sono i poliziotti argentini o cileni che torturano e giustiziano, sono i chirurghi sovietici che tritano le teste, è il consiglio d'amministrazione che sconvolge la città in balia di suoi nuovi investimenti, è il terrore atomico sotto i megatoni celesti.

E' l'orrore quotidiano, così bene accettato che non esiste più.

Salvo per alcuni pazzi, devianti, dissidenti, anormali, alcuni individui coscienti che chiamano gatto un gatto e il mondo intero un postribolo sanguinoso. Questi individui disturbano l'ordinamento silenzioso delle ragioni di Stato. Liquidiamoli! Essi sono irragionevoli.

Congresso del Movimento Nonviolento

2ª PARTE:

PROGRAMMA E ORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Data: 3-4 dicembre 1977. Inizio dei lavori: ore 10.

Luogo: Bologna - Chiesa Evangelica, Via Venezian, 3 (è una traversa di via Ugo Bassi). Dalla stazione: autobus 21 fino a piazza Maggiore.

Alloggio: presso Ostello della gioventù, L. 2.000 per notte compresa la colazione.

Alcune decine di persone, se munite di sacco a pelo, potranno alloggiare in case private.

Iscrizione: la partecipazione è aperta anche ai simpatizzanti del Movimento.

La quota di partecipazione verrà richiesta in sede di congresso.

Per un'organizzazione adeguata, informateci senza indugio della partecipazione, col versamento di L. 2.000 per chi intende alloggiare all'Ostello.

PER IL SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO

Una nonviolenza politica

Testo di Orientamento Politico del **Mouvement pour une Alternative Non-Violente (M.A.N.)**.

Presso di noi a L. 2.000.

Marxismo e Nonviolenza

Atti del convegno di Firenze del 1975 organizzato dal **Movimento Nonviolento**.

Editrice Lanterna, Genova, 1977, pp. 256, L. 5.000. Presso di noi a L. 3.500.

Libri in vendita presso di noi

RICORDO DI ALDO CAPITINI

Estratto da: **Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa**, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

ALDO CAPITINI:

Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000.

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 900.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

Ringraziamo l'anonimo che ci ha fatto pervenire negli ultimi mesi due contributi in denaro.

SOMMARIO

Il 9° congresso del Movimento Nonviolento.

LA VOCE DEI LETTORI: **La protesta a colpi di P. 38; La nonviolenza dei radicali.**

Apologia irragionevole della « banda Baader ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: **I nuovi radicali.**

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990